L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno IX. – Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1882).
Milano e Italia. - Anno L. 28. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 *il numero*
(Le otto precedenti annate in 75 volumi L. 185).

Milano-Roma
Anno IX. - N. 38 - 17 settembre 1882.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Ufficio d'abbonamenti in Milano
Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro)	L. 27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» 32	17	9
America meridionale. - Africa. - China.			
Giappone. - India	» 36	19	10
Australia	» 40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	» 44	23	12

☞ Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

CERNOBBIO E VILLA D'ESTE.

Una domenica di fine d'agosto.

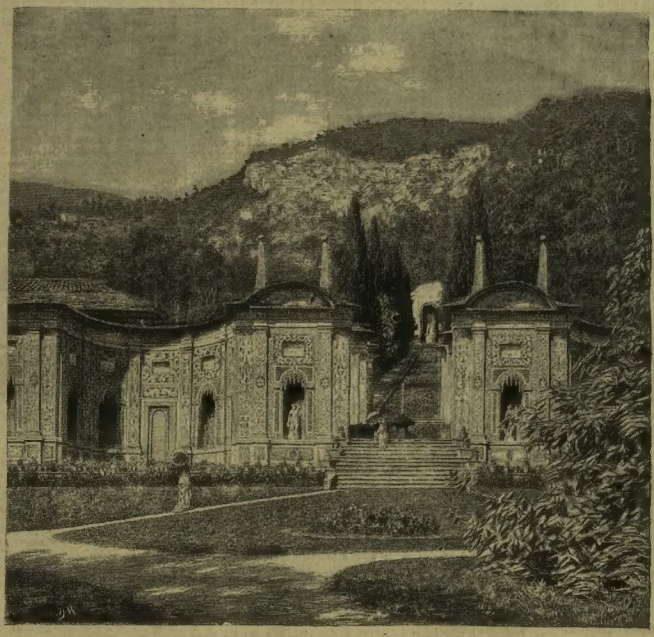


Veduta di Cernobbio e Villa d'Este.

E ancor presto: ma l'aria è già piena d'un polverio immenso di luce. Su per la montagna alta e fosca di Blevio cominciano appena ad abbozzarsi le vallate, le piante, le case: e su quel fondo bruno, qua e là, un pennacchio di fumo fa una macchia azzurrognola, immobile. Il lago va sciogliendosi in vapore: e Como, lontana, pare un sogno di città, a colpi rossi e gialli e ombre violacee natanti nell'aria vaga.

Il sole s'avanza, scavando, popolando il monte di Blevio. Sotto la nebbia che s'alza, l'acqua dorme plumbea, con un riflesso spento, uniforme, come di specchio arrovesciato. Le montagne l'empiono fino al mezzo, della loro ombra. Lontan lontano, qualche macchia bianca di tenda, un impeggiare a intervalli come di lame improvvisamente sguainate: e dietro, una scia lunga lunga, come se le barche fossero insatti impigliati nel lago, che cerchino di fuggire e non possano. Ogni tanto, dalla valle dietro Cernobbio viene un sospiro di *montivo*: le fronde fremono su per la costiera, un brivido di sole bianco corre su per l'acqua, e qualche vela di barcone striscia lenta, silenziosa lungo le rive, come un sotterfugio.

Il paese è desto, ma tranquillo. Il rumore delle carrozze che vanno alla stazione, è cessato: gli arrivi non sono ancor cominciati. Le campane sole, dai monti, dalle rive, regnano per l'aria.



Lago di Como. — Musaico di Villa d'Este. (Disegni del signor Q. Michetti).

L'albergo di Villa d'Este, largo, poente, petroruto, tien chiusi i suoi cani' occhi dinanzi al sole che lo percuote in viso. I grandi platani, e gl' ippocastani del giardino, con le braccia distese, aspettano che qualcuno venga a godere della loro ombra. Ma sotto, è deserto. Solo qualche forestiere si dondola in una poltrona di canna sotto il portico. E le statue grige e rose, che della loro gioventù non han più che qualche guizzo di cera o qualche ricordo di seno, si godono tutte sole il rezzo di quei piantoni che han veduti nascere. Dall'alto del monte scende qualche canto lontano di contadine. E insieme a quei canti vengono a morir là dei suoni di cembalo, dei saltaggi ripetuti, fatti cati, che in quella quiete fanno pensare alle ansie, ai bagliori irrequieti, all'aria fermentata dei teatri, laggiù in città, d'inverno, quando qui non vi saranno che stecchi nudi sul cielo e fruscio di foglie secche in terra....

Le cicale cominciano a cantare sui platani e sugl' ippocastani. Il lago bruno luccica come una maglia d'acciaio. Gli occhi si volgono invidiosi alla riva di Blevio, piena d'ombra.

Cominciano ad arrivare brigate di comaschi e di milanesi. Famiglie intere girano pel paese, i babbi e le

mamme già stanchi, i giovani col desiderio d'una giornata di piacere in viso. Le campane suonano a distesa, e insieme a loro si levano suoni di fisarmoniche e canzoni, fra il trambusto delle carrozze, che attraversano il paese trabalzando sui ciottoli, con un gran chiocear di fruste: e, in lontananza, il borbottar d'un trombone che fa esercizi, e lo squittire d'una trombetta sforzata a cacciar fuori un suono pur che sia.

È l'ora delle colazioni. Camerieri, ostesse all'opera! Un odore di fritto, d'olio bruciato, di risotto si spande per le vie. Dalle finestre escono tintinnii di forchette e di piatti. E Cernobbio, il paese che par fatto per l'ozio, il paese degli alberghi, delle ville, delle trattorie, delle osterie, delle stanze mobigliate, dispiega tutta la vita di questo giorno in cui l'ozio è vita....

La spiaggia di Villa d'Este, s'empie di fanciulli che vengono a pescare. Nel giardino si fa, per un momento un andare e venir di gente, di chi va a mangiare e di chi n'esce. Poi, mentre il sole scende a poco a poco giù per la costiera di Blevio e tutto avvilluppa nel suo calore abbagliante, ritorna man mano la quiete. I grandi cortili prendono un'aria silenziosa e fresca di chiesa. I saloni son vuoti e muti. Nella sala di lettura quaiche forestiere acciigato, qualche vecchia signora, sprofondati nelle poltrone, scompaiono dietro i gran giornali spiegati e alzan gli occhi dispettosi a ogni minimo rumore. Le famiglie, a schiere, le mamme col lavoro, le giovinette col libro e coll'albo, i bambini coi cerchi, con le corde, coi frustini, s'avviano sotto i platani o su pel viale del mosaico. La calma pesa sul lago: qua e là un pesce fa un guizzo d'argento nell'aria e ricade. Qualche coppia d'amanti passa lenta lenta e dilegua dietro le piante: e gli uomini solitari, annoiati, prendon l'aria immobile delle vecchie statue bige....

Ma i milanesi, che son venuti per un giorno solo sul lago, fuori dall'aia e dalle eterne mura, vogliono goderlo, quel giorno! Eccoli in barca, a due, a tre, a dozzine... L'acqua e lì vi son piene di voci che si perdono nello spazio. Gli uomini vogliono remare. Dimenano l'acqua come se fosse una pasta, alzano i remi come ali di mulini a vento: e si sbracciano e ansano e sudano, e impasciano il barcaiolo, e fanno gridar le donne spruzzate da loro: ma non smettono.... un milanese deve saper di tutto, anche senza avere imparato.

— Guarda! guarda! — E i remi rimangon là sospesi e le bocche aperte dinanzi al gran quadro. Como, battuta dal sole, pare una città abbandonata, deserta. All'altro capo, Torno si distende, aperto al mezzogiorno, con la facciata acuta della sua chiesa e il robusto campanile, e le case piene di luce che dall'estremo lembo del promontorio si gittano su per la costiera, come se sbocciassero dall'acqua. E, dietro, la montagna aspra, verdastra si fa azzurra e vaporosa man mano che sale. Le grandi ombre delle nubi accarezzano le cime, scendono flessuose e molli nelle insenature, risalgono lente lente, come un'orda bruna, su pei dossi. Nelle valli altissime riposano, sparsi, dei paeselli bianchi. L'acqua verdastra, cupa, si fa verso Torno d'un azzurro argenteo, carezzato di sfumature rosee: e il lago par finire e chiudersi in una gioia di luce. S'alza la *breva*, molle come un sospiro: e qualche vela bianca passa bordeggiando, cullandosi sul fianco. I tranquilli borghesi guardano, dalle loro barche, le vela. Come piacerebbe loro quel gusto del volar sull'acqua! Ma non ci metterebbero piede per tutto l'oro del mondo.....

— Il vapore! il vapore! — E la gran macchina s'avanza, passa come scivolando su un tappeto, tranquilla come chi sa d'aver sempre dinanzi la via aperta, gorgogliando, spumeggiando, ritta, superba, fra le barchette minuscole, che stanno, piene di desideri o di paure, ad aspettar l'onda.

Viene e passa. A Cernobbio il vero spettacolo del vapore, quello spettacolo così popolare in tanti altri paesi del lago, dove il battello è l'unica comunicazione viva col resto del mondo, dove l'arrivo del battello chiama al ponte tutta la gente e fa sapere in un minuto tutti i fatti del luogo, non c'è. Le ville e il grand'albergo, lontani dal ponte, troppo vicini alle città, non se ne curano, non se ne ricordano neppure. La gran piazza è flagellata dal sole come un deserto: e i pochi che lasciano sotto i tigli, non sanno decidersi a lasciar le panchette di pietra per andar là dove non aspettano nè sono aspettati.

E il battello, sbrigata la sua faccenda, tira via diritto, indifferente, e passa dinanzi alla Villa d'Este come un'apparizione lontana. I viaggiatori, dal bordo, guardano curiosi, fantasticano su quel luogo riposato in fondo a quel golfo bruno, sotto la roccia rossa che getta dai crepacci ciuffi d'agavi e d'olivi.

Di qua, la vecchia *Regina d'Inghilterra*, irta sulla roccia, tutta merli e torricelle e scali acuti, fantasma del tempo in cui non si sognavano che castelli romiti e ombre di Medio Evo, per passarvi degli anni, lontani dal chiasso e dalle fatiche del mondo. Di là, il grande albergo moderno, largo, disteso sulla spiaggia piana, con un freddo e tardo sforzo di monumentalità, tutto intento a chiamar la gente, foss'anche per un giorno solo, con la sua giovialità di commerciante, col colore sfacciato degl'intonachi nuovi e delle vernici lustre. E in mezzo a loro, col fasto burbanzoso d'un vecchio signorotto, fra le due ampie ale del mosaico che gli si spalancano arricciate, infronzolate, riccamente bizzarre, s'inalza dritto, eguale su per la montagne il gran viale orboso, fra gli obelischi e fra le due poderose spalliere di pietra grigia, tra i filari dei gran cipressi, che paiono messi là a sfidare con la loro melliabenda pompa bruna l'immenso azzurro inondato di sole. Il sole, attraversando obliquamente le piante, empie il giardino silenzioso di lunghissime ombre e di chiazze dorate: e il vecchio giardino, come un antico signore, se ne sta ritirato lassù, nella sua robusta malinconia, bastando a sè stesso, sempre più fastoso de'suoi successori, chiuso nei ricordi del suo tempo, del tempo in cui tutto doveva avere qualche cosa di teatrale, e i giardini dovevano essere correzioni della troppo semplice natura. ...

Tintinnii di campanelli, scalpitar di cavalli. S'è desta la vita propria del luogo, la parte più aristocratica del lago, dove la città allunga la mano col suo codice e le sue usanze. È un andirivieni di visite. Passano carrozze lucenti e sonore. Sul lago s'incrociano lance eleganti, coi battellieri in uniforme. I piccoli borghesi dalle loro barche le guardano con tanto d'occhi, e il barcaiuolo, serio, sentenzioso, diventa un'autorità contando vita e miracoli dei signori che passano.... E intanto le osterie si vanno ripopolando. Le tavole sono nelle stalle, nei cortili, nelle vie, sui terrazzi. Tutti vogliono mangiare e bere. Gli uomini gettan le giubbe, rimboccano le maniche della camicia, piantan sulla tovaglia i gomiti pelosi. Le donne, rosse, strizzinzite nei loro vestiti da festa, coi petti che paiono lì lì per scoppiare, si fan vento, senza cessar di mangiare: tutta la valle di Cernobbio s'empie di grida, d'organetti, di tromboni, di clarinetti, di chitarre.... Oh! quel giorno ogni tanto se lo vogliono godere!

Il sole va calando. Il monte di Blevio si fa tutto rosso, con le case bianche, ancor chiuse dinanzi al tramonto abbagliante. Le rondini cantano altissime nel cielo; e man mano che l'aria si fa bruna, s'abbassano, radono l'acqua, volteggiando, pigolando, inseguendosi, tuffando ogni tanto il becco. Sul lago, calmo, piano, con delle chiazze oleose, viene dalle ville lo scampanar dei pranzi: poi vi rimane un vasto frastuono diffuso, che vien da ogni parte e non si sa d'onde venga.

Del giardino di Villa d'Este passan figure impettite e acconciature eleganti, appena compiute, pel pranzo. Nelle trattorie continuano, rumorosi, sciamannati, i pranzi in maniche di camicia e colletti sbottonati. Continuano sotto le piante, coi gomiti sulla tavola e i fiaschi che han sempre un ultimo gocciolo, mentre già compaiono le lucerne; continuano i colloqui tranqu'lli, sommessi, sotto il riflesso verde delle foglie, fra il baccano delle partite alla mora. E intanto da ogni parte si balla, si ride, si abbraccia, si baciozza furtivamente: e bande e orchestrine e organetti fanno nell'aria un pandemonio di suoni....

La luna spunta dietro il monte. Sul lago nero scatta qualche punto d'argento balzellante come una scintilla elettrica, e un velo luminoso cade a avvilupparla. Pustiera di Blevio. Como è una lunga fila di lumicini. Dei buchi di luce foranò le montagne nere; e sul fondo vaporoso di Torno s'avanza, spicca la punta di Pizzo, col suo gran giardino irto e fosco di cipressi. Una volta si diceva che di notte ci corressero delle fiammelle misteriose. Ora, gli spettri, vedendo di non poter portar seco qualche centinaio di zigari senza aver parole coi doganieri e col tribunale, pare che si siano indispettiti, e chi sa dove si son rintanati!

Sui terrazzi, sulle spiaggie delle ville oziano, vagano delle ombre bianche e nere, con le teste arrovesciate, gli occhi al cielo, sussurrando

Passa il battello *dei mariti*, coi suoi due grandi occhi, che mettono nell'acqua delle strisce lunghe lunghe, verdi e rosse. Passa con la tranquillità rassegnata d'una condanna, accompagnato da sogghigni e compassioni per quella gente che domani sarà là a lavorare fra le mura e l'aia, mentre qui l'aria sarà ancor libera e le piante verdi e le aiuole fiorite....

Delle signore, degli uomini girano pel giardino di Villa d'Este. Dei colloqui sparsi, sommessi, passano nelle tenebre, e qualche testa bionda, qualche baffo bruno balena nell'ombria frastagliata dei platani. Qualche tentativo di ballo, qualche canto di concerto improvvisato: poi, chi va a giuocare, i più son già satolli a dormire. Alcuni dormono sui giornali, nella sala di lettura: i saloni tornan vuoti e muti: e i pochi uomini che passeggiano pel corridoio silenzioso, paiono assorti in gravi pensieri, aspettando il sonno.

Nelle osterie intanto si suona e si balla e si bevo e si grida. Ma la luna continua il suo cammino, versando dall'alto la calma. Le stelle scintillano rare e tranquille nel cielo trasparente. I lumi a poco a poco si spengono. Le voci si fan rade: qualche richiamo cade qua e là, come una goccia, nella lontananza: qualche vociare di compagnie, qualche canto d'ubriachi, che escono dalle osterie, si van dileguando in un suono vago via per le costiere, nella quiete immensa. Sul lago non si ode più che un triffar lungo di grilli, qualche uggiolar lontano di cani, qualche guizzar di pesce, qualche squittir di ghiro che salta su per le piante. Le case sembrano rannicchiarsi, avvilupparsi dentro un lenzuolo bianco, e accennarsi l'una all'altra di tacere per goder tutta quella pace. E sui platani, sulle case, sul lago, sui monti regna sola la luna, nella notte silenziosa....

CARLO BORDINI.

SETTIMANA POLITICA.

La posizione militare in Egitto accenna ad una imminente soluzione. Da quindici giorni il generale Wolseley raccoglie tutte le forze di cui può disporre a Kassassin, di fronte al campo egiziano di Tell-el-Kebir, ed oggi, 13, il concentramento inglese sembra terminato per modo che, fra pochi giorni, le sorti dell'Egitto saranno probabilmente decise con una grande giornata campale. Codesto forzato indugio del generalissimo inglese, pel quale le autorità militari, segnatamente tedesche, non gli risparmiano acerbe censure, ha dato luogo a due specie d'inconvenienti: anzitutto, alle febbri ed alle insolazioni, che fanno, a confessione stessa degl'inglesi, da trenta a quaranta vittime al giorno fra le truppe britanniche: in secondo luogo, e la cosa è più grave ancora, ha permesso alle truppe egiziane di rinforzarsi, munirsi ed addestrarsi alla guerra. Ed il coraggio di Arabi sia accresciuto in questo frattempo, tutto lo prova, e segnatamente gli ultimi fatti d'arme. Anche nel recente combattimento del 9, furono gli Egiziani che presero l'offensiva, spiegandosi in grandi forze contro il campo inglese di Kassassin, e mettendo per tutta la giornata in gravissimo pericolo la divisione del generale Willis, la quale fu salvata da un eccidio mediante una delle solite brillanti fazioni della cavalleria inglese. A sera gli Egiziani rientrarono nei loro alloggiamenti, lasciando in mano al nemico tre cannoni. Che le truppe di Arabi siansi notevolmente agguerrite in poco tempo, n'è prova il rapporto dei generali inglesi i quali lodano senza riserve la precisione de'tiri egiziani e riconoscono i sensibili danni prodotti dai loro artiglieri.

Comunque sia, siam vicini al gran giorno. Wolseley dispone, pare, di 13,000 fanti e 5000 cavalli, oltre alla sua copiosa artiglieria. Le forze d'Arabi sono pure rilevantissime, per quanto si sappia: oltre a'raggimenti regolari, egli dispone d'un grosso contingente di Beduini (si parla di 40,000 uomini) ed è certo che fra il suo stato maggiore conta degli ufficiali europei. Pare che vi si trovino tre ufficiali tedeschi e l'italiano Paolucci, cosi misteriosamente scomparso da Alessandria.

La battaglia che si combatterà fra breve dev'essere una decisiva vittoria degl'inglesi, altrimenti la loro posizione si fa oltremodo critica. La baldanza degli Egiziani è cresciuta di assai negli ultimi tempi. Il giorno stesso che si combatteva a Kassassin, due altri fatti d'arme avvenivano nei dintorni di Alessandria. Gli Arabi invasero il villaggio di Mex, alle porte della città e sotto gli occhi della guarnigione inglese, e per sloggiarneli convenne far lavorare la grossa artiglieria della piazza. Un corpo arabo tentò pure d'intercettare le linee inglesi fra la città e il borgo di Ramleh. Codesto rumoreggiare degl'insorti alle porte di Alessandria potrebbe produrre un moto insurrezionale nella città. Che gli spiriti siano molto eccitati lo prova l'incidente di quell'arabo giustiziato perchè convinto reo d'assassinio di cinque europei durante la luttuosa giornata del giugno. La folla fanatica attaccò il palco, disperse le guardie inglesi, staccò dalla forca il cadavere del giustiziato e lo rubò considerandolo un martire del Corano, un santo.

Le truppe britanniche dovettero sentirsi ben deboli se lasciarono fare.

Il famoso accordo anglo-turco ha finalmente approdato, ma non oseremmo ancora giurarlo, giacchè anche la scorsa settimana si assicurava che la convenzione era firmata e che il proclama era pubblicato. Ma all'ultimo momento lord Dufferin avea sollevato delle difficoltà sul luogo di sbarco delle truppe turche ed anche su qualche frase del proclama contro Arabi. Oggi il *Times* annunzia che tutto è appianato: i Turchi da spedire in Egitto

non oltrepasserebbero i 3000 uomini sotto un comandante turco, ma sarebbero diretti da Wolseley.

Altri giornali poi discorrono d'un trattato segreto, già conchiuso fra i due governi, in forza del quale la questione d'Egitto sarebbe fin d'ora regolata con reciproca soddisfazione di Costantinopoli e di Londra, sorpassando senz'altro l'Europa, la diplomazia e la conferenza. La cosa non sarebbe meravigliia, visto che in pieno anno 1882 e sotto il governo di Gladstone e di Granville, son rifiorite completamente le arti ed i sistemi di governo di Disraeli.

La vita politica si risveglia rapidamente in Italia. I ministri hanno abbandonato pressochè tutti le loro villeggiature e fra pochi giorni si terrà a Roma un Consiglio plenario.

Non sono nè poche nè lievi le questioni che s'affacciano al governo. L'on. ministro degli esteri, dopo aver inaugurato a Torino il congresso dell'Istituto di Diritto internazionale, dopo aver elogiato gli sforzi infruttiferi di quagl'insigni coltori delle scienze sociali, s'è recato a Roma al suo posto, avendo così flagrante occasione di constatare quanto sia diversa la teoria dalla pratica. A parte la questione d'Egitto, eccone un'altra contro la quale s'infrangono le più belle teorie di diritto delle genti: la questione Meschino. Un operaio italiano a Tunisi disarma, in risse, un soldato francese; sembra per difendere una donna che il poco galante guerriero trattava un po' militarmente. Riferita la cosa al consolato italiano, questo avvia, come di consueto, l'istruttoria per tradurre il cittadino italiano davanti al suo tribunale consolare. Ma i francesi non la intendono così. Il generale Forgemol da ordine che si arresti il Meschino, e rifiutandosi giustamente il console francese di partecipare a questo atto, lo fa tradurre nella fortezza di Manuba, sottoporre ad un Consiglio di guerra e condannare ad un anno di carcere in barba a tutte le capitolazioni, a tutti i trattati esistenti fra il bellicato e il Regno d'Italia. Codesta prepotenza accita lo sdegno della colonia italiana che protesta rumorosamente presso il nostro console il quale riferisce al governo centrale; e l'on. Mancini dirige i suoi reclami a Parigi.

Senonchè, invece di una pronta soddisfazione, trova le disposizioni meno benevoli. La stampa sostiene la tesi che un esercito d'operazione ha diritto di difendere da sè i propri membri, e, smascherando i suoi disegni, proclama altamente che bisogna senz'altro abolire le capitolazioni esistenti a Tunisi. Così l'incidente diventa questione e turba inopinatamente e daccapo i nostri rapporti con la repubblica: tanto che mentre pareva imminente la nomina a rispettivi ambasciatori a Roma ed a Parigi dei signori Decrais e Nigra, oggi non se ne parla più.

In politica interna, il governo deve decidere anzitutto la data delle elezioni generali, poi il contegno del governo davanti a questo memorabile momento della vita politica italiana.

Il nuovo elettorale ferve dappertutto. L'episodio più notevole è per certo la trasformazione del vecchio partito moderato.

I suoi uomini più provati, e quelli che distinguevansi finora per un'austera intransigenza — i Minghetti, i Bonghi, i Visconti-Venosta, — si sono fatti apertamente apostoli della nuova fede. Il partito moderato deve considerarsi storicamente estinto. Il suo còmpito essenziale oggidì è di appoggiare sinceramente i candidati liberali, di qualunque partito siano, che si propongano di conservare inconlumi le istituzioni. Così parla Bonghi a Come e a Napoli, così Visconti-Venosta a Vittorio. Codest'atteggiamento della destra, alla quale non vi sono che pochi sentienti, è egli prova d'un contratto col governo, il quale s'impegni a seguire la stessa lirica, e far suoi i candidati, di destra o sinistra che siano, purchè devoti alle istituzioni? Ecco il problema: chi l'afferma, chi lo nega. La sfinge che dovrebbe saperla lunga, tace per ora: ma promette di parlare nel gran discorso-programma che terrà a Stradella.

Un altro fatto notevole è la rottura delle trattative fra i democratici ed i socialisti di Romagna. La fusione di tutti i gruppi radicali pareva decisa, e sarebbe stato un elemento importante nella prossima lotta; quando i capi del partito democratico, il Saffi e il Ceneri, si sono apertamente dichiarati contrari alla non sincera alleanza; e dietro ad essi: verranno gli altri. Discorsi elettorali han tenuto la scorsa settimana altresì il Nicotera a Salerno, il Crispi a Palermo, il senatore Rossi a Milano.

Degli altri Stati, la cronaca politica è scarsa. Il conflitto greco-turco per l'affare di Karaliderven si appianerà, si spera, senza effusione di sangue. Greci e Turchi osservano una tregua, e intanto la diplomazia lavora. Ma lo spirito pubblico in Grecia è molto eccitato, e il piccolo regno riprende gli esagerati armamenti che tre anni fa lo han quasi condotto ad un fallimento.

Un altro attentato nichilista è segnalato in Russia. Durante certe manovre di cavalleria, crollò un ponticello appena s'era passato l'imperatore: anzi una parte del seguito, fra cui un granduca ed il ministro della guerra, sarebbero precipitati in un burrone ferendosi gravemente. Come al solito, mancano elementi per controllare tanto il fatto in sè quanto i suoi dettagli. Ma la cospirazione nichilista non ha più nulla che possa sorprendere e lascia incredulo il mondo.

14 settembre.

PS. La battaglia campale di cui facevamo presentire più sopra l'imminenza, è realmente avvenuta ieri, 13. Le truppe inglesi, messe in moto la sera del 12, attaccarono e presero la mattina seguente il campo di Tell-el-Kebir. Tal'è l'importante notizia che ci dà il telegrafo. Gl'Inglesi presero 40 cannoni, gran numero di prigionieri e inseguono gli avanzi dell'esercito d'Arabi. Altri particolari mancano: ma se quelli il sono veri ed esatti, la campagna d'Egitto può considerarsi finita. Sfuminato il nerbo delle forze egiziane, gl'Inglesi avranno libero il passo alla capitale Cairo. Quivi la resistenza non sarà lunga se è vero che le forze di Arabi sono interamente demoralizzate.

L'ESPOSIZIONE DI BRERA.

Mi affretto a registrare che i premii sono stati accordati. Dei due premii di 4000 lire ciascuno del concorso Pomagalli per giovani artisti, quello di pittura è dato a Bartolomeo Bezzi di Trento, che ha esposto una serie di fine e gentili prospettive del Veronese e del Lago di Como, delle quali daremo quanto prima una riproduzione grafica; quello di scoltura fu conferito ad Arcangelo Orsini di Milano di cui dirò più innanzi. Infine il premio Principe Umberto, pure di 4000 lire, ma che vale per tutti gli espositori, fu accordato a Filippo Carcano che da più anni vi aveva diritto.

Nel numero antecedente non mi sono punto occupato della scultura: in questo è da qui che incomincieremo.

Ho già detto che tra pittura e scultura sono esposti 787 lavori; non li passerò tutti in rivista e malgrado i capelli grigi e altre miserie di forma, imiterò la Matelda di Dante, la qual " si già soletta sd iscegliendo fior da fiore. " Li sceglierò, s'intende, come li dà il giardino di Brera, dove ce ne sono d'ogni sorta: fiori appariscenti ma che si sfogliano al solo guardarli, fiori modesti a fragranti, fiori che han più spine che petali, e fiori smaglianti, ed altri che hanno il baco che li rode.

L'esposizione di scoltura è cosa povera e languente. Abbonda di piccoli bronzi. Il più importante per le dimensioni è un busto di donna, *Schiava ribelle*, nè nuovo nè simpatico, ma è carnoso e modellato con certa energia ed abilità da Andrea Malfatti. Nè più attraenti sono certe teste di Medardo Rosso, e di Ferruccio Crespi che cercano il carattere senza la bellezza, forse di proposito, escludendola. Una testina — *Svegliatezza* — di Laforet ha l'una e l'altro in ragionevole accordo. Poduzzi ha un *buon prete*, modellato con fermezza; Marsili di Venezia in uno *Scamiciato* sfrutta gli studi della sua mostra dell'anno passato; e Daniele Bassano vuol tenergli dietro con due testine che non sono prive di qualche merito. Fra le in bronzo c'è della minutaglia di qualche pregio: due figurine per sesmpio del Salata, assai bene modellate: una è proprio carnosa e viva. Una ne ha il Bazzero Erasto assai ragionevole: *Meste poesie*. Due donnine bruttine sentimentali e infelici sono portate agli onori del bronzo artistico e non senza ingegno, una da Carminati, l'altra da Franchetti. Consolatori invece ha una allegra e prosperosa brianzola.

Tra i gessi noto una testa risoluta e non bella di Bezzola, un ritratto ed un gruppo: *Dopo la battaglia* schizzato destramente da Crespi Ferruccio. Cito il Villani, largo ma laborioso nel modellare. Il premio si è dibattuto, e quanto si dice, tra il gesso di Secchi Luigi e quello di Orsini Alessandro; il primo ha *Un fanciullo che ride*, lavoro attento, diligente e un po' nello stile di Marsili; il secondo, l'opera premiata, è una donna con un bambino morto, del tempo della peste descritta da Manzoni, gruppo inelegante nel quale ci sono delle parti studiate con amore e sentimento di verità. Fra i marmi c'è un busto di Arduini sulla traccia della *Vicia* di Jerace; di Braga *una figlia del Mare* stile di lusinghiere nudità; di Broggi due busti di bell'aria decorativa; di Vergnano tre teste a gruppo che si direbbero di zucchero o di neve mezzo disfatte: *Come un sogno*. Ed eccoci alla statua del Butti, il pezzo principale dell'esposizione di scultura, cui sta accanto, dello stesso Butti, un busto del vero modellato con talento e energia.

Singolare! gli artisti ci danno al latino ecclesiastico! Dopo quattro *Ave Maria* di passati abbiamo trovato il latino di Giordano Bruno sotto un quadro di Sanquirico, ed ecco che (saltando il *Promos* di De Agostino, che è latino profano) troviamo il Butti con un *Crux Ave spes unica*.

Il vecchio rappresentato dal Butti nella statua della quale si pubblica in questo numero la silografia, lascia la vita per vecchiaia, e muore come si spegne un lume per mancanza d'olio. Gli anni si sono succeduti sinchè è arrivato l'ultimo, e l'ultimo lo ha portato sino all'ultima ora, ed ecco che al momento del trapasso la croce gli apre la speranza d'un'altra vita. Egli si china sopra il santo legno per baciarlo, per attaccarsi a quell'unico filo di speranza. L'ansiosa bramosia di vita del morente è tutta espressa nella mossa, nello sforzo per arrivare colle labbra a toccare la croce, nei lineamenti del volto, mentre la mano del braccio cadente, con movimento consueto agli agonizzanti, brancica nel vuoto per istintivo desiderio di attaccarsi ancora alla terra.

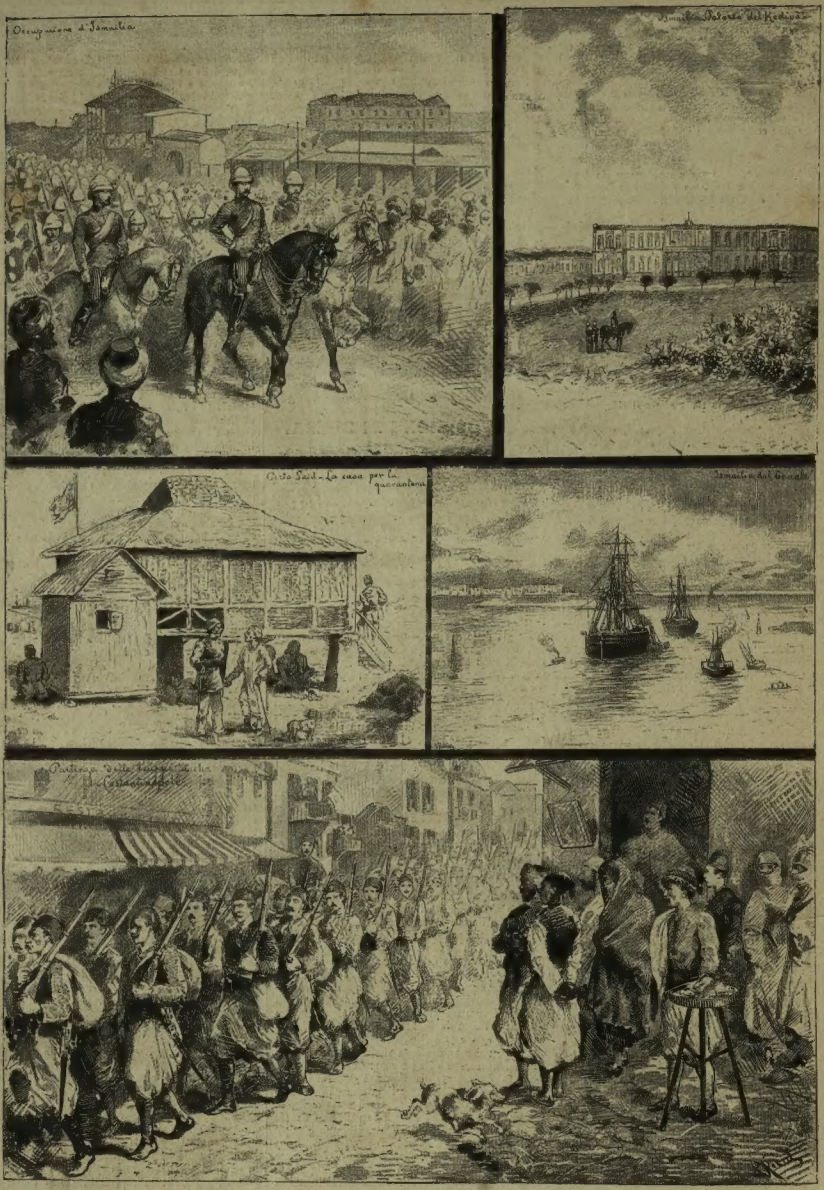
È un gruppo che certamente non è fatto per decorare una sala, un palazzo, un giardino, è roba da sepolcri e da cappella mortuaria, è poco simpatico messo con' è nell'ambiente vivo di un'esposizione. Non è tuttavia tale da destare ribrezzo, perchè ha membra atletiche che conservano sempre le belle linee della vita e l'espressione d'una robustezza costituzionale. L'artista del resto, oggi più che mai, è libero di scegliere i suoi temi, perchè nell'opera ci mette l'arte.

Il *morente* sotto quest'aspetto, fatta astrazione dal tema, è una statua modellata con magistrale vigoria di mano, con una grande sicurezza di stecca, con larghezza e ampiezza artistica, sia nelle membra, sia nelle ampie pieghe della coperta che nasconde la parte inferiore del corpo; è un'opera energica che ricorda lo stile d'un pittore famoso per singolare energia nel dipingere scene analoghe a questa, e vecchi morenti e membra palpitanti, il Ribera; lo ricorda anzi tanto che questa statua pare un quadro dello Spagnoletto tradotto in scultura.

Ho anche detto che la più bella pittura dell'Esposizione è la *Piazza di S. Marco* del Carcano. La similitudine dei fiori che mi è venuta sotto la penna senza pensarci, cade a pennello per la pittura di queste artista, la quale non ha pretese filosofiche, archeologiche, o sociali, ma, come i fiori, ama la luce schietta, i bei colori, la vaghezza delle smorzature, la vivacità.

Il quadro che porta il N.° 268, è uno di quegli schizzi esclusivamente fatti per studio d'artisti, in uno slancio d'entusiasmo, per afferrare un'armonia o uno sprazzo di tonì accesi e vividi. Vorrebbe essere la *Piazza del Verziere alla vigilia delle Cinque Giornate*, ed è un vero maggio. Flora vi ha gettato a piene mani petali sfogliati e brillanti delle più vaghe tinte, i quali pel modo che si son disposti sulla tela danno al quadro una viva rassomighianza colla piazza del Verziere, così come alle volte le nubi formano un ritratto, un monumento, una figura fantastica, perfetta. — Un altro quadro ha una pianta di garofani tutti sbocciati. Il rosso del fiore e il verde della fronda spiccano festosi sull'oltremare opalizzato del Lago Maggiore e sulle nuvole bianche del cielo. — In un terzo quadro, sullo sfondo dello stesso lago, spicca un giardino verdeggiante di fresco fogliame, dal quale s'alza un fitto di bianche margherite. — Nel quarto, *la piazza di San Marco* è vista dal fondo delle Procuratie nuove verso S. Moisè, di mattina, circa alle otto, quando il sole, da sopra il canale del Marani, vi proietta, attraverso alla piazzetta, uno sprazzo di luce leggermente rossa. Le Procuratie nuove, il campanile e la facciata della basilica restano in ombra. Il lastrico in fondo alla piazza, le Procuratie vecchie, e l'orologio sono in piena luce, e le cupole bisantine spiccano sul cielo illuminate a destra. Dei grandi cirri di nubi argenti ed il sole riflesso dal lastrico rischiarano tutte le ombre che acquistano una trasparenza, una finezza perlina. In quell'ombra una frotta di colombi sul davanti si arrabatta appiè d'una signorina. Le nicchie istoriate, i frontoni a doppio flesso del finimento della basilica col lapislazzoli, l'oro, le tinte smaglianti dei mosaici si contrappongono alla lucentezza delle nubi bianche con un senso di ricchezza asiatica. Una quantità di persone che va e viene dalle Mercerie alla Piazzetta, passando davanti e rasente al San Marco, all'ombra, ed il basamento scuro del tempio forniscono le note profonde di sostegno a questa armonia splendida e viva.

Sento une dirmi: " Dunque il Carcano è perfetto; non c'è che da lodare! " No, c'è anche da ridire, per esempio, chi cercasse le forme caratteristiche dell'architettura del San Marco, come a dire la giusta curva delle



La guerra d'Egitto. (Disegno del signor A. Riera, da documenti inglesi).



Le feste di Arezzo. — Inaugurazione del monumento a Guido Monaco, coll'intervento di S. M. il Re. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

cupole, le colonne, i capitelli, anche solo definiti nelle forme generali; chi cercasse altrettanto per quelle eleganti-ssime Procuratie vecchie; non si troverebbe appieno sod-disfatto. Sento il Carcano rispondergli che egli non fa l'architetto, che non ha voluto estrinsecare le finezze di un'altra arte nel suo quadro, che è stato colpito da uno splendore, dal tutto insieme della piazza sfolgo-rante, ed ha messo sulla tela quello sfolgorio di luce e di tinte. Io li lascio discutere e me ne vado piano di ammirazione per il quadro di Carcano che oltre a que-sto ha esposti altri sei dipinti.

Un altro quadro molto lodato è l'*Ave Maria* di Leonardo Bazzero di Milano. L'*Ave Maria*, vecchio stile, è quell'ora così bene descritta da Dante, "L'ora che volge il desio ai naviganti" con quel che se-gue. Nel quadro di Bazzero siamo a quell'ora in un pelaghetto, tutto in ombra, dietro la Certosa di Pavia. Di là dall'acqua, chetà come olio, si vede l'orto dei frati, cinto da mura, alcuni monaci in barca stavano pescando; suonò l'*Ave Maria*, ed eccoli che, lasciate le reti e i remi, fanno orazione inginocchiati; la cor-nice del quadro taglia in alto la prospettiva dell'orto dietro al laghetto, ma il cielo è riflesso nel terso spec-chio dell'acqua, vaghissimo, cosparso di nuvolette d'ama-tista e d'oro pallido; il sole manda attraverso alle piante una striscia di raggi infiammati, e chiude con violenza uno sprazzo giallo sul muro del parapetto, mandando una nota sonora che dà più incanto alla quiete del rimanente del quadro. Lasciamo i difetti se ce ne sono, e come no? e godiamo l'incanto di questo quadro che pel sentimento è la miglior opera del Bazzero.

Della Venezia di Gignous ho già parlato. Ne ha riportato un *Canal Grande*, una *Riva dei schiavoni*, un *Palazzo ducale*, *Un Rio*, il tutto gentilmente con-dotto con quella sua delicata maniera di dipingere con poco corpo a fior di tela, tutte finezza e garbo, vibrato per vivezza d'accenti, di colori, soleggiato con dolcezza, e trasparente nell'ombre. Non s'è scordato però d'es-ser paesista, ed ha messo accanto ai quadri di Venezia una *Valle di Scalvi*, con delle ombre azzurrognole forse un po' troppo eguali.

Non si può scordare Tominetti quando si nomina Gignous: egli si regge bene, anzi progredisce: ha mandato dei quadretti che vanno segnalati. Mosè Bian-chi di Monza quest'anno non figura con delle grandi pagine; ha una variante della sua marina di Chiog-gia, con una barca di salvamento: in un quadro più piccolo vedi i dintorni di una cascina in un giorno piovoso: i letamai, il terreno umido e pesto, il pollame che razzola, le pozzanghere che riflettono qua luce la ombra, danno alla scena un colorito succoso, vario, in-tenso. Ha pure esposto quattro quadretti di presepi con delle pastorelle e delle capretto gentili. L'eleganza del tocco che caratterizza così sovente il Bianchi, ha tro-vato una graziosa applicazione nel trattare quest'elegan-te e simpatica specie ovina amica delle balze e dei dirupi.

Uno dei buoni quadri della mostra è del Rossi Luigi. Rappresenta una conversazione di gente di campagna in una stalla, in Brianza. Una sposa che fila ed è sul dinanzi del quadro seduta e volta di schiena, rac-conta una storiella a due uomini e delle donne che le stanno sedute davanti. Pare desse un racconto un po' arrischiato, a giudicarlo dal modo diverso di sorridere degli astanti. Nel fondo ci sono due vacche e attorno delle galline che razzolano; il soggetto è modestissimo, ma la pittura è delle migliori, succosa, morbida, di bell'impasto.

Il Ripari ha esposto due delle sue più brisse ed ele-ganti pagine di scene moderne e di vita signorile. Un bel giovinotto di garbo serra le ultime parallele alla conquista di una bellissima eignorina. Stavano studiando una romanza, le parole si prestano alla sedu-zione, le ripete esclamando: Oh! la bella romanza! e abbraccia la vicina, la ricinge, la stringe. Fra poco essa potrà dire ricordando Francesca da Rimini: ga-leotto fu il canto e chi lo scrisse. Nell'altro quadro un'elegante e bellissima monachella guarda i suoi pre-parati per la Madonna, interrompe la recita del rosario, e, pensando chissà a chi ed a che, fuita deliziosamente una rosa Thea gialla: *Preghiera e peccato*.

Dei ritratti, dopo il canno che ne ho già fatto, poco mi resta a dire: quelli del Gola sono molto ammirati per impronta artistica, per tocco che risolve senza pede-stre fattura, perchè coll'immagine della persona ritratta danno il sentimento di chi l'ha dipinta, la personalità artistica del pittore, senza la quale, per quanto ammi-rato dai parenti e dagli amici, un ritratto non vale niente più di una fotografia. Questo elemento essen-ziale non abbonda nei due ritratti del Talarico che fermano i visitatori per lo spicco, il rilievo e la fe-deltà prepotente dell'espressione; sono assai ben condotti con morbidezza e trasparenza i ritratti dell'Albà, vere pitture da famiglia per ricordare in grate imagini i lineamenti di quelli che si amano. Col ritratto della contessa Eugenia Soardi Busca del Loverini si rien-tra nella categoria più artistica e ci si resta con quelli già citati nel primo articolo. Nel ritratto di bambino del Sacchi Luigi, che ha esposto due egregi paesaggi pieni di luce, sono trattati con grande finezza e gusto gli accessori. Il Facchinetti è la prima volta che espone. Oscuro di troppo nel suo ritratto di uomo, lo è meno in quello di signora, nel quale, ricordando il Ranzoni, si mostra molto avanzato nel manifestare un grado singo-lare di grazia e di finezza in questo ramo difficile dell'arte. È un nuovo pittore da mettersi nel numero dei buoni, e si dimostra tale anche negli studi di paese, tra i quali va segnalato lo scalo per vapori sul lago di Como.

Della composizione militare del De Albertis che è uno dei quadri che formano di più il pubblico, — e di quello non meno osservato del Giuliano, che è da met-tersi tra le sue migliori marine, e fu acquistato dal-l'Accademia, — riparlerò per non ripetermi quando se ne daranno, tra breve, le silografie.

Tra i giovani che dimostrano un talento esemplare per la pittura è da segnalarsi il Pellegrini, ma c'è un ma; è da segnalarsi non come Pellegrini, ma come un aiuto di Dalbono, del cui dipingere, del cui stile, delle cui intonazioni, del cui tocco, del cui motivi, si serve nei suoi quadri, — mentre cerca anche di ricordarsi in qualche cosa di Michetti. Il Rapetti è meno sfolgorante di certo, ma è lui; egli, se non una sosta, fa adesso una elaborazione lenta ma efficace delle qualità che lo di-stinguono e che possono fargli mantenere le grandi spe-ranze che ha date sino dal suo primo affacciarsi al pubblico.

Da Napoli, da Firenze, da Roma, da Torino, dal-l'Emilia c'è poco da segnalare in questa rassegna che non è tanto rassegna dell'Esposizione quanto del mo-vimento che presenta in novità e variazioni. Ai pari di Bartesago, Formis, Stefani, Mantegazza, Didioni, Bucchi, Maria Michis, Borea, Previati, Panicelli, Brambilla, ecc., anche Avendano, Delleani, Ciardi, Bruzzi, Muzioli, Mion, Joris, Vannutelli, Zona, Turletti, Volpe, Caprile, Esposito, Reycend, Santoro, ecc. tengono ferma la nota delle loro esposizioni precedenti e sotto la quale da tempo sono conosciuti. Da Napoli si può citare il Galli, un pittore che finisce assai, che serra le forme in ambiente chia-rissimo, ed ha esposto *Una guardia nera*, quadro che non va trascurato, e De Martini la cui *Civetta* o can-tatrice da caffè e trivii, piace fastidiosamente. Da Venezia citerò Fragiacomo che prende posto tra i migliori vene-ziani disertori delle tenebre e delle ragnatele della scuola scura che ha infestato tanto tempo la patria del colore; e il Brugnoli e il Tito Ettore già citati, che disegnano con squisitezza grande e brio, dipingendo smorto e grigio con tocco simpatico, vivo e saputo. In quanto al Dal-l'Oca che dal quadro *Fuoco al camino*, favrottista pretto, passando per gli altri al *Tra il sì e il no* compie la sua evoluzione d'indipendenza, va avvertito, senza sturbare il suo lavoro di incubazione, di non per-dere di vista la pittura propriamente detta per la briosa descrizione grafica. Questa è il pericolo cui va incontro, ed il pericolo sarebbe piuttosto allarmante se non si trat-tasse di un giovane così riccamente dotato di attitu-dini vivaci. Il Prati di Trento che ha due quadretti simpatici e originali che per la delicatezza del sentimento sembrano di scuola inglese, si è segnalato da sè sino dal primo giorno per la diversità che presen-tano quei due quadretti da quanto li circonda. Termino citando tre nuovi dilettanti, Tetar-von-Elven, la si-gnora Radawska, vedi il N.° 221, e Luvoni che ha un successo e bel ritratto al N.° 232.

Nell'esposizione degli acquerelli si distinguono: De Agostino l'autore del grazioso quadro pompeiano già citato: *Il Promis* (il dispensiere); la signora Leopol-dina Zanetti Borzino, il Sala Paolo che anche nella pittura ad olio ha alcune cose notevoli, il sig. Weiss, Vespasiano Bignami che è assai modesto a luminore con un *Bucato*, il Montefusco, sempre estremamente gentile e simpatico, e il Corelli con uno studio di le-gnaiuolo, *Bastianaccio*.

Due parole pel progetto di monumento a Vittorio Emanuele a Roma del Conconi. Basta un'occhiata al bel volume pubblicato da Pietro Quaglia cogli schizzi dei più importanti monumenti presentati al concorso di Roma, per capire che a quel concorso che non ha for-nito un progetto da adottarsi, se questo del Conconi non è più degli altri da ammettersi per la spesa eccessiva, ha un merito singolare; ed è la novità nella grandiosità, non nelle sole masse ma nei concetti delle forme che le compongono. È uno schizzo e non si può immagi-nare come l'autore ne vorrebbe svolgere le forme spe-cificate in ogni particolare, ma come cosa d'arte nes-suno potrà negare à questo schizzo novità, dignità, espressione di potenza e imponenza maestosa.

Ed ora concludo colla voce geniale. L'Esposizione di quest'anno è delle migliori che si contino da parecchi anni in qua.

LUIGI CHIRTANI.

LETTERE DALL'EGITTO

Alessandria, 1 settembre.

La Commissione Sanitaria ha trasmesso a S. A. il Khedivè, il rapporto del suo operato.

Dopo l'incendio di Alessandria furono raccolti lungo le vie della città, 63 cadaveri umani e 2214 cada-veri di animali cioè cavalli, cani e gatti.

Chi legge questo resoconto dovrebbe credere che in Alessandria non vi siano più che pochissimi di questi animali, e un egiziano proverebbe un certo senso di compiacenza pensando che il noiosissimo stuolo di cani che ne ingombrava sempre le vie, sia per tal modo assottigliato. Disgraziatamente succede il contrario. Non s'è mai visto tanti cani come in questi giorni.

Non è facile il dire quanta molestia e quanto di-spetto producono queste bestie affamate che gironzano a branchi per le strade col muso a terra, colla bocca spalancata e colla coda penzoloni. Non è possibile pas-sare da una strada senza vedersi attorniati da una dozzina di questi animali che come una ciurma d'ac-cattoni sembrano chieder l'elemosina smettendo dei ge-miti prolungati. Di notte poi è un urlo continuo; suc-cedono lotte, guerre fra quelli di una contrada con quelli d'un'altra; si assaltano, si mordono rabbiosa-mente. — Ma non è che il Dr Amicis che possa ve-ramente descriverle: aprite il *Costantinopoli* al capi-tolo dei cani. A me lasciate la noia di sentirmeli sem-pre d'attorno.

* *

Decisamente non si possono attingere delle precise notizie circa le operazioni degli Inglesi. Dapprima fu il bombardamento d'Abukir che non fu mai bombar-data — poi la presa di Zagazig che non fu mai presa — ed ora quasi quasi la presa di Cairo da cui devono essere ancora ben lontani.

Per conseguenza la notizia ch'oggi vi dò, è accom pagnata dalle debite riserve: corre voce che l'esercito indiano che marciava da Suez, sia giunto a Helman senza aver combattimenti, e che sia pronto a marciare su Cairo. D'altra parte quello che inoltrava sulla linea d'Ismailia a piccole giornate, pare che a Kassassin sia stato seriamente battuto. Si parla di circa 500 soldati di cavalleria uccisi e di un gran numero di feriti.

Anche a Ramleh le cose non sembrano procedere tanto bene. Fra ieri ed oggi la cavalleria beduina ha fatto abbandonare agli Inglesi le posizioni di Schutz, Seffer e Bakos su quella linea e s'impossessarono di alcuni cannoni. Se la continua di questo passo, fra poco temo che dovremo ricominciare un nuovo Esodo, se saremo in tempo di effettuarlo.... e in questo caso non credo che le misure prese per la riorganizzazione della polizia locale, riescirebbero efficaci. Saprete che il conte Sala Pascià, è già ritornato dall' Europa con 250 dalmatini che dovranno fare il servizio di Polizia. Ora è il signor Th. Mortier ch'è stato incaricato di recarsi in Isvizzera onde imbarcare altri 250 uomini allo stesso scopo. Ciò ch'è risultato di buono in tutta quest'operazione si è lo scioglimento del corpo guardie Mustaphazir — i famigerati Mustaphazir dell'11 giu-gno — e tenuti in arresto a disposizione del Ministero. È dire che sino ad oggi era ad essi affidata la sicu-rezza dei cittadini!

* *

Veniamo assicurati che S. E. Sultan Pascià s'è re-cato al campo dei ribelli a Zagazig onde intavolare delle trattative.

Oggi a bordo d'un legno da guerra inglese è arri-vato qui da Ismailia il famoso prigioniero Mahmud Pascià Fahmy, antico ministro dei Lavori Pubblici e ultima-mente capo di stato maggiore e consigliere militare dell'esercito arabista. Fu subito condotto al palazzo di Ras-el-Tin e fatto entrare nella sala d'aspetto attigua all'ufficio di S. E. Tonino Bey, segretario di S. A. il vicerè. Il prigioniero sembrava molto calmo e dopo es-sersi adriatto sur un divano, si mise a leggere attен-tamente alcuni foglietti arabi che portava con sè. Ve-stiva un semplice vestito grigio rattoppato in vari punti — sicchè riesciva ben difficile indovinare sotto quelle vesti umili il personaggio che ebbe una parte tanto importante nei recenti avvenimenti.

La cattura di Mahmud Pascià fu operata a Maksama in queste condizioni.

Un corpo di ribelli composto di 3 battaglioni e di 3 batterie sotto il comando di Rashid Pascià si avan-zava per attaccare le truppe inglesi. Il primo colpo di cannone tirato dai ribelli uccise due uomini e cinque cavalli agli Inglesi che si disposero subito in linee slanciando la fanteria contro il nemico mentre la ca-valleria faceva un movimento inverso per circondarla.

L'attacco delle truppe inglesi fu così repentino che i soldati d'Arabi si ritirarono.

Ma questa ritirata all'approssimarsi della cavalleria, fini in una fuga precipitosa. Gli Inglesi giunti sul luogo videro un individuo vestito in civile che in compagnia del suo servo aveva tutta l'aria di andare a passeggio. Fu subito arrestato e interrogato. Quando declinò il suo nome e i suoi titoli gli Inglesi credettero a una mistificazione e presero Mahmud Pascià per una spia qualunque. Condotto a Maksama fu ben presto identificato e alloggiato in una modesta casetta. Di questo alloggio ebbe a meravigliarsi altamente e ne mosse lagnanza allo stato maggiore inglese che si affrettò a fargli osservare che quando S. A. R. il Duca di Connaught, figlio della Regina della Gran-Bretagna, s'era accontentato per parecchi giorni di quell'abitazione poteva anch'egli trovarla soddisfacente.

Il giorno seguente fu condotto a Ismailia alla presenza di sir Garnet Wolseley che vedendolo esclamò:

— Ebbene! eccovi prigioniero in compagnia di tutto il vostro stato maggiore!

— Perdono, rispose il Ministro, io sono prigioniero mentre gli altri sono fuggiti.

Giunto in Alessandria fu interrogato da Omar Pascià Sutfi, ministro della guerra, Fikri Pascià ministro della giustizia e Ali Pascià, ministro dei lavori pubblici. Anche il Vicerè si degnò riceverlo in udienza.

Egli lasciò il palazzo di Ras-el-Tin scortato da 8 guardie di polizia con baionetta in canna.

Ora egli trovasi al Governatorato rinchiuso in una stanza ben poco comoda, ammobigliata da un vecchio divano. Una porta di questa stanza attigua ad un magazzino, fu barricata e dietro ad essa vennero collocate due sentinelle. Alla porta d'entrata stanno quattro soldati di guardia.

ADOLFO L.

Noi abbiamo pubblicato i ritratti del vicerè Tewfik, appena salì al potere, e di Arabi appena cominciò a far parlare il mondo di sè. Ora i due personaggi sono alquanto invecchiati, e il nostro corrispondente ci manda due fotografie più recenti; ma diamo il disegno in questo numero, insieme con altre scene della guerra egiziana.

Sulle feste di Arezzo, a cui il Re intervenne e che riuscirono splendidissime, abbiamo pubblicato nel numero precedente una corrispondenza brillante del conte Gabardi; in questo presentiamo un disegno del sig. Edoardo Ximenes, da noi mandatovi appositamente. Lo stesso artista ha visitato i campi delle grandi manovre; e pubblicheremo presto degni suoi non solo, ma anche dell'egregio pittore militare Rossi Scotti, e d'altri.

I VENIER.

Riceviamo la seguente lettera:

Egregio signor Direttore,

Nel numero 35, data 27 agosto 1882 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, nell'annunciare la morte del patrizio veneto Giuseppe Venier viene asserito che era il nono del grande capitano di Lepanto non vivo che in un nipote del conte Giuseppe. Siccome quest'asserzione è erronea mi permetta di rettificarla. Fra i discendenti del grande capitano alla fine del secolo XVIII esistevano i nobili Angiolo e Silvestro Venier, il primo governatore di Zara (attuale comodoro), l'altro pure al servizio della repubblica come Intendente delle Finanze, e come tale spedito nella provincia veneta dell'Istria nell'anno 1795 pel periodo usuale di anni tre. In questo periodo è caduta la repubblica veneta ed il preneminato Silvestro Venier continuò nel suo ufficio sotto i governi francese ed austriaco. Dal suo matrimonio colla nobildonna Cecilia Serenzo egli ebbe parecchi figli, dal più giovane dei quali Gian Pietro Girolamo IV unitosi in matrimonio colla contessa Barbara Berisi discesero quattro figli, Giuseppe, Silvestro, Marcantonio e Lodovico, il primo sottoprefetto a Sant'Angelo de'Lombardi, provincia d'Avellino, il secondo, in sottoscritto, avvocato qui a Buje, il terzo capitano nel 23° di linea brigata Como, il quarto congedato del 2° reggimento granatieri di Lombardia, ora ingegnere a Parenzo.

Il conte Giuseppe Venier morto testè rifiutò degnamente, ma in principal modo pel suo ceuso cospicuo, mentre noi che erediteremo il solo nome onorato pure in mantenemmo decorosamente, avantaggiato col solo frutto del nostro lavoro, nè mancammo al nostro dovere. Abbiamo diritto quindi di compartecipare ad una gloria della quale le avite ricchezze non possono giustificare il monopolio. Mi lusingo che la S. V. vorrà opportuna e giusta da parte mia questa rettifica che sono pronto a convalidare con documenti in pugnabili. Accolga ecc.

devotissimo
Dr. SILVESTRO VENIER.

Buje (Istria) 10 settembre 1882.

RACCONTI E NOVELLE

LA STORIA DEL FURIERE COPPOLAROSSA

(*Contin. e fine, vedi numero precedente*).

Quando Liborio andò al reggimento, ci tornò lieto come una pasqua, col ritratto di Margherita nascosto nel portafogli ed i capelli nel cicndolo dell'orologio, senza sapere la disgrazia che gli stava per cascare su le spalle. Margherita à mia! era questo il pensiero che lo accompagnava al campo, al bersaglio, tra lo squillo delle trombe e il rullo dei tamburi, nel vasto silenzio del quartiere addormentato e della campagna polverosa bruciata dal solleone; che gli rendeva più lievi le fatiche del giorno e più dolce il sonno della notte. Quando nessuno poteva vederlo, egli cavava il ritratto dal portafogli e lo copriva di baci e di lagrime; e quando poi stava in marcia e si ricordava di lei sonza poter dare un bacio e un'occhiata al ritratto, si sentiva scottare il petto da quella parte ove era il portafogli come se ci fosse una lamina di ferro arroventato; e andava innanzi, tra i nugoli di polvere, con la testa bassa, in silenzio, come uno stordito. Una volta, al campo, mentre i soldati erano in riposo, e chi dormiva, chi fumava, chi giuocava su l'erba, il capitano lo sorprese solo nella sua tenda gesticolando o parlando come un pazzo con un ritratto tra le mani.

— Che avete? — gli domandò con un sorriso.

Egli rosso come una fiamma cercò di nascondersi il ritratto nella camicia.

— Nulla! — rispose.

— Di chi era quel ritratto? Lasciatemelo vedere.

Lui cominciò a tremare come una foglia e quasi quasi non sapeva più trovare il ritratto nella camicia.

— Una bella ragazza! — esclamò il capitano osservando il ritratto.

Egli si sentì correre un brivido per le membra come se il capitano volesse rubargli Margherita e gli strappò bruscamente il ritratto dalle mani.

— E vostra sorella? — dimandò l'ufiziale ridendo malizio samente.

— No, — rispose egli rimettendo il ritratto nella camicia.

— Qualche vostra amica?

Egli fece ancora segno di no col capo: solamente quando il capitano gli dimandò: È la vostra innamorata? egli non rispose, arrossì sino alla punta degli orecchi e trasse un lungo sospiro.

Margherita prima di partire gli aveva detto ch'era tutta sua e non lo avrebbe lasciato neanche pel re di Portogallo; e glie lo aveva detto con le lagrime agli occhi ed egli ci aveva creduto. Allora forse ella lo amava veramente; ma quando egli fu partito e sotto le finestre di lei cominciò a passare Don Luigino, il figlio di Don Carmine, il quale era tornato da poco dal collegio ed era un bel giovane biondo con un par di baffetti che strappavano i baci, ella cominciò ad accorgersi che quello che scriveva a Liborio non era più tutto vero come una volta. Intanto Don Luigino passava e ripassava sotto la finestra di lei coi gelsomini all'occhiello e il rumore nella suola degli stivaletti verniciati; oppure in carrozzino, con una gamba su l'altra per far vedere le calze di seta che aveva al piede. E Margherita se lo mangiava con gli occhi, nascosta dietro la persiana, e si sentiva quasi arrivare il cuore alla gola per la gioia d'avere un innamorato così galante. Da prima fecero all'amore di nascosto come ella aveva fatto da principio con Liborio, perchè se lo avesse saputo Donna Carmine non avrebbe permesso mai che il figliuolo facesse all'amore con la figliuola d'un segretario comunale, la quale non aveva null'altro che le braccia per lavorare e la bocca per mangiarsi la rendita del marito ch'era ricco e poteva trovare un matrimonio vantaggioso. Ma le cose non andarono liscie come essi avrebbero voluto ed un bel giorno Don Carmine fece una buona tirata d'orecchi al figliuolo congratulandosi d'essersi messo a fare all'amore con una *pettegola*! Luigino però tenne duro; e mentre il padre andava gridando per le stanze col berretto ricamato sul cocuzzolo della testa e le mani dietro la schiena, lui diceva sempre: O quella o nessun'altra! O quella o nessun'altra!; ed una volta che quegli era corso per chiudere la porta e non lasciarlo uscire, lui era corso al balcone giurando che di là sarebbe arrivato più presto.

Don Carmine era proprio disperato; e dopo di essersi lambiccato il cervello per molti giorni, pensò di cedere malgrado le grida di Donna Giovannina, sua moglie, che avrebbe preferito mille volte che il figliuolo si fosse gettato dal balcone anzi che si fosse maritato a Margherita che non aveva nulla. Egli pensò d'andare personalmente a chiedere a Don Michele la mano della figliuola; e quando questi e Donna Angela sentirono la proposta esultarono di gioia; dissero ch'era un onore troppo grande per loro imparentarsi coi signori Beccorotondo e fecero anche venire i rinfreschi dal caffè che stava sulla piazza. E Don Michele, mentre Donna Angela centellinava il suo sorbetto, fuor di sè per la gioia, andava dicendo: che fortuna! che fortuna! senza pensare più che Margherita era già da un anno promessa a Liborio.

Margherita che pel buco della toppa aveva visto e sentito tutto, ballava per la camera peggio d'una pazza, figurandosi già il momento di andarsene distesa in carrozza come una principessa; ma quando il padre tutto contento venne a dirle la proposta di Don Carmine, fece le viste di non saper nulla e si lasciò prima pregare un pochino mettendo innanzi la promessa fatta a Liborio. Oh! oh, oh che promessa! — esclamò Don Michele stizzito — che promessa! quando si trovano di questi matrimonii non ci son promesse da mantenere: capisci?! voglio che tu sposi Don Luigino, lo voglio! Io come padre debbo rispondere del tuo avvenire!... Margherita finge di persuadersi e di accondiscendere; e Don Luigino da quel giorno, invece d'abbrustolarsi al sole, potè a suo bell'agio andare in casa del segretario.

*

Quando Don Ambrogio, dal balcone della sua camera da letto, si accorse che Don Luigino bazzicava troppo spesso in casa del segretario e teneva certi discorsetti troppo intimi con la figliuola, cominciò a dubitare della promessa fatta a Liborio e a temere per lui. E Donna Cristina a cui il marito, per uno spiraglio di balcone, aveva fatto vedere una di quelle scene, ora quando aveva un momento libero correva a nascondersi dietro alla persiana per spiar sicuramente nella casa di Don Michele e si sentiva crepare di rabbia. Bella gente — andava gridando in faccia al marito, quando erano soli — questo è per riconoscenza del bene che gli abbiamo fatto e dell'amicizia che passava tra noi! Bei galantuomini che non sanno tener le promesse fatte fanno e mi faranno di certo ammalare il mio povero Liborio quando saprà di questo tradimento! I danari! i danari! ecco perchè si lascia il mio figliuolo e si piglia quello di Don Carmine: bella ragione!! — Ma la rabbia crebbe quando un bel giorno venne la serva di Don Michele a portare una lettera riservata per Don Ambrogio, nella quale il segretario, tra le altre belle cose, diceva: *che serie e gravi ragioni lo costringevano mal suo grado a dimentiware la promessa fatta a che egli, come padre, non voleva avere lo scrupolo su la coscienza di aver lasciato un matrimonio tanto vantaggioso per la figliuola!*

Don Ambrogio lesse la lettera con le lagrime agli occhi e Donna Cristina corse subito a strappargliela dalle mani gridando: Lasciami, lasciami vedere che scrivono quest'infami!

D'allora nessuno della famiglia andò più in casa del segretario; e Don Ambrogio quando incontrava Don Michele per la via fingeva di guardare le mosche. Donna Cristina però non cessò di spiare ogni giorno nella casa del segretario e quando vedeva Margherita alla finestra, con un fiore tra i capelli e la cipria sul viso aspettando Don Luigino che doveva passare in carrozza, diveniva livida per la bile e sclamava: Oh, oh vedete come è bella! Vedete me che sgiorina! Vedete un po' l'effetto dei danari di Don Luigino!

Difatti Margherita, da che faceva all'amore col figlio di Don Carmine, non andava più sul terrazzo a mettere i fichi e le prugna al sole nè in cucina a soffiare il fuoco, ma si lavava le mani con la pasta di mandorle e la domenica andava alla messa con un cappello tutto piume e nastri in testa e un ventaglio appeso a un lato come una principessa.

Intanto Liborio, che non sapeva nulla di tutto questo, perchè Don Ambrogio e Donna Cristina non volevano che gli venisse un *focco* fuori casa pel dispiacere, non sapeva spiegarsi come Margherita non gli scrivesse da quindici giorni; e quando il giorno usciva a spasso, si fermava sulla piazza a domandare si ciarlatani se ella gli voleva ancora bene e un giorno se ne tornò tutto contento al quartiere, perchè un ragazzo di quegli con gli occhi bendati che dicono che sanno il *magnetismo*, gli aveva detto che Margherita gli voleva più bene di prima. Ma infine vedendo che i giorni passavano e risposte alle sue lettere non ne venivano, ebbe il dubbio ch'ella fosse ammalata e pensò di chiedere un permesso al capitano.

Il padre e la madre se lo videro capitare in casa tutto in sudore e impolverato sino agli occhi al punto da non riconoscersi; e Donna Cristina, quando sentì ch'era venuto a trovare Margherita e dimandava se stava ammalata ancora, si sentì salire un nodo nella gola e a stento potè proferire: Sta bene.

Egli parve consolarsi un pochino; ma poi ebbe un momento di dubbio e corse alla porta per andare da Margherita e chiederle perchè non gli avesse più scritto.



Brera nel 1882. — Il morente, gruppo di *Enrico Butti*. (Disegno del signor Riera, da una fotografia dei signori Ricordi e Pagliano.



Lago di Como. — Veduta di villa d'Este.



Lago di Como. — Veduta del bacino di Cernobbio. (Disegni del sig. Q. Michetti).

ma Donna Cristina lo afferrò per un braccio dicendo: Dove vai ? ! Margherita non c'è !

— Come ! ! — gridò egli divenendo pallido come cera. Dove è andata ? !

E cominciò a correre per le scale peggio di un pazzo, mentre Donna Cristina lentava invano trattenerlo per un lembo della giubba. Lasciatemi ! lasciatemi ! — diceva lui cercando di svincolarsi. — Dove vai ? Dove vai ? gridava Donna Cristina tutta scalmanata, cercando sempre di rattenerlo; ma poi quando vide che lui stava per aprire lo sportello del portone per slanciarsi sulla via, scoppiò in singhiozzi, esclamando: Margherita non è più tua ! Margherita non è più tua !

Liborio rimase immobile come una statua a sentir quelle parole, ma poi divenne rosso come un papavero e due grosse lagrime gli scorsero sulle guance. Egli cominciò a pestar la terra coi piedi, gridando e strappandosi i capelli. Non è più mia ! Non è più mia ! E di chi è dunque ? ! Ah, gl'infami ! ah, i traditori ! E questo, è questo il bene che dicevano di volermi ! Ah, crudele, perfida Margherita ! ! — E cominciò a correre per le stanze rompendo tutto quello che gli capitava sotto le mani. Oh povero me ! Come farò io senza Margherita ? !

Donna Cristina cercò di fargli coraggio dicendo che di donne ce n'erano tante nel mondo e a lui non poteva mancare un buon matrimonio, ma vedendo che tutto era inutile, corse a chiamare il marito che s'era chiuso in camera per non assistere a quello spettacolo straziante. Ma fu peggio, perchè quando Liborio vide il padre uscire dalla sua camera singhiozzando, pocomancò non gli venisse un accidente. Oh, padre mio, mi hanno ingannato ! mi hanno ingannato ! mi hanno strappato il cuore dal petto, i briganti ! — E cadde piangendo ai piedi di Don Ambrogio, mentre Donna Cristina spaventata e credendo che fosse svenuto, era corsa dentro a pigliar l'aceto.

Cessata la prima emozione, Liborio si sentì debole a tal segno che dovette pigliare il letto, e la notte gli si sviluppò la febbre e il delirio. Così stette per parecchi giorni, ma poi, mercè le cure di Donna Cristina e Don Ambrogio, cominciò a migliorare. Allora il tradimento di Margherita gli parve un sogno; e una volta che la mamma andò in cucina a pigliare il brodo, lui sgusciò dal letto in punta di piedi e s'andò a nascondere dietro le imposte del balcone per veder che faceva Margherita: ma si sentì salire un nodo alla gola quando vide Don Luigino che passeggiava sotto le finestre con gli scarpini verniciati e un sigaro in bocca, e lei che gli sorrideva e gli faceva segni col fazzoletto. E d'allora ogni mattina, quando nessuno poteva vederlo, andò a spiare nella casa del segretario.

Margherita di Liborio pareva se ne curava proprio nulla, e quando aveva saputo che stava ammalato aveva detto con una certa aria di compassione affettata : — Eh, che volevate ? infine è stato un gran dispiacere per lui ed era un uomo di carne come tutti gli altri ! Ed ora, in casa del segretario, non si pensava ad altro se non al matrimonio che doveva farsi. Don Michele s'era fatto anticipare lo stipendio per fare un regalo alla sposa, e lo sposo aveva già commesso l'abito bianco per la sera dello sposalizio. E una volta Liborio fu svegliato da un gran fracasso di carrozze e di gente. Sentire quel rumore e gettarsi dal letto fu tutt'uno per lui: egli corse barcollando alla finestra. La casa del segretario tutt'illuminata era piena di gente : parecchie carrozze aspettavano la sposa nella via : Margherita e Don Luigino ricevevano nella galleria i complimenti e le congratulazioni degl'invitati. Liborio si sentì girare il capo e cercò d'appoggiarsi al muro per non cadere. Poi quando vide che Don Luigino, se la pigliava a braccetto per discender le scale e li vide salire in una delle carrozze, non potè rattenere la gelosia: Infame! — diceva egli singhiozzando — era questo il bene che dicevi di volermi ? Infame ! e dell'accesso della rabbia, avrebbe gittato sulla carrozza uno dei vasi di geranii che stavano sulla finestra, se Don Ambrogio e Donna Cristina non l'avessero tenuto per le braccia.

Dopo un mese Liborio tornò al reggimento e partì con esso per Genova per le grandi manovre. Là egli dimenticò tutto e rise della sua sciocchezze. Ora egli è furiere del 61° reggimento di fanteria.

G. Miranda.

LOGOGRIFO.

Senza *testa* mi chiamo animal fiero
Ed entro in cimitero,
Ed il mio *tutto* il fior de la favella
Serba d'Ansonia bella.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 174 :
Aceto.

BELLINIANE

Conversazioni col Florimo.

II.

Quante agli amori del Bellini, ho forse un torto con voi, o ottimo Florimo. Profittando della vostra corrispondenza col Bellini, ho osato di alzare certi veli, da voi lasciati cadere, ed ho dato il cattivo esempio di entrare per primo nella camera riservata. Qualcuno, come il buon Passerini, non si è contentato delle rivelazioni da me fatte e domanda di sapere qualcos'altro sugli amori del maestro di Catania. Qualche altro, e fra questi specialmente Raffaello Barbiera, il prof. Polidoro e l'avv. Amalfi, ha voluto condannare il Bellini, pel modo di comportarsi con quell'angelo di giovanstta, ch'egli amò quand'era ancora collegiale, e da cui fu riamato passionatamente.

Le peripezie di questo primo e verginale amore le avete raccontate voi, ma per dovere di biografo, non per aggiungere ancora una foglia di alloro alla corona del vostro grande amico.

Bellini ha potuto avere dei torti: non siamo noi quelli che di lui vogliamo farne un essere infallibile, immacolato, perfetto o più che perfetto. Accennando alla freddezza con cui il maestro, a Milano, accolse la notizia che i coniugi Fumaroli finalmente acconsentivano all'unione di lui con la Maddalonina, cui dapprima s'erano opposti, voi uscite a dire: "Finalmente la volontà, il ragionamento furono più forti del residuo del suo avvizzito amore, e per uno sforzo di energia prese la ferma risoluzione di rispondere negativamente all'offerta che gli veniva fatta. Fu il virile proposito di consacrarsi esclusivamente all'arte sua? Fu perchè in quel cuore l'antica fiamma si andava estinguendo? Probabilmente l'una e l'altra cosa, e quest'ultima in ispecie: la storia del cuore umano è poi sempre la stessa ! — Non mancò pertanto, il meglio che gli riescì possibile, di motivare il rifiuto, adducendo i scrupolosi doveri che gl'imponeva la sua cangiata condizione, ma era indubitato che il cuore di Bellini taceva, quando ragionava in tal modo."

Voi non dite che Bellini operò giustamente; anzi, con modi indiretti, lo tacciate di leggerezza. Ma da ciò al caratterizzarlo, come fa l'Amalfi, per "un egoista senza pari, uno che non vede altro se non il signor Io, un Narciso che si mira al fonte e che si innamora di sè" [1], oh ci corre, ci corre!

Se Bellini, si è detto, avesse amato veramente, innanzi alla voce del cuore doveva farne tacere qualunque altra: quella della gloria, dell'avvenire, dei rancori, ogni altra insomma. E "il vero amore non ragiona nè si calma", dice il Polidoro. E sta bene; ma e gli anni? non fanno più nulla dunque gli anni? E la lontananza dagli occhi non genera più lontananza dai cuori?

Mettiamo un po' le cose in chiaro e comprendiamo bene di che si tratti. Non vogliamo giustificare Bellini, mirare solo in luce i fatti, invece. Bellini era al Conservatorio, e dalla sua cameretta di collegiale scorgeva sur una terrazza verso Port'Alba una figura di donna, che coll'occhialino poteva distinguere per giovane e bella. E l'amò, e cercò di avvicinarla; ed avvicinatala, la domandò in moglie, e si ebbe, da'parenti di lei, un rifiuto, quantunque autore festeggiato della *Bianca e Fernando*, rappresentatosi al San Carlo.

Fu l'amore di un collegiale dunque, di un ardente giovane siciliano, inesperto del mondo, baldo di un sorridente avvenire. Il suo amore e la sua fede furono vivi, sinceriasimi. Ma allora solamente, in queste facende amorose, più avvezze alla tenacità e formazza di propositi, quando si è vissuto all'aria aperta, esposto a tutte le seduzioni, quando non si è rimasto preso alla rete dal primo visino di fanciulla, visto attraverso le lenti d'un occhialino, ma quando si è saputo resistere a sguardi di fuoco ed a sorrisi fascinatori. Non voglio dire con questo, Dio me ne guardi, che la Maddalena, dopo che Bellini conobbe il mondo, rimaneva un oggetto indegno dall'amore di lui; nemmeno per sogno! Essa doveva essere, secondo voi l'avete ritratta, una di quelle amabili figure di fanciulle, che noi giovani sogniamo come ideali, soavi, care, e che qualche volta ci lusinghiamo d'incontrare. Di questi sogni ne fate più voi, o ottantatrenne celibatario?

Ho pensato sempre a lei, quando ho visto rappresentare la *Sonnambula* o la *Norma* o i *Puritani*. Doveva lamentarsi soavemente, così, piangere con altrettanto strazio — ho detto fra me — quella cara fanciulla che tanto ti amò, o Bellini. E me la son vista passare innanzi soffusa di quella tinta idillica e sentimentale, vestita di bianco e coi capelli sparsi, come Adalgisa, Amina o Elvira.

Però, quando gli giunse la notizia del consenso dei genitori di lei, Bellini navigava in altri mari. Il collegiale di Napoli era caduto fulminato s' piedi di una splendida signora milanese, dagli occhi neri profondi, a momenti sfolgoranti o languidamente lascivi, dai lunghissimi capelli neri che le cadevano a volute voluttuose sugli omeri bianchi. Ed egli, dimentico di sè stesso, si gettò in quelle braccia giunonie, ed il mondo gli scomparve dinnanzi. Gli s'allargarono nuovi orizzonti, nuovi universi, abbaglianti di luce; aspirò profumi forti, inebrianti, paradisiaci: si sentì venire il capogiro.

La Giuditta fu pel Bellini ciò che l'Aspasia, più tardi, fu pel Leopardi. Non dimenticò anche questi la ingenua tessitora di Recanati, anzi le due tessitore, la Nerina e la Silvia, quando capitò fra le braccia della bella signora di Firenze? Se ne pentì poi, e se ne pentì anche Bellini; e non sono menomamente "puerili" i suoi lamenti sulla tomba dell'amante, come ha voluto dire l'Amalfi.

Al Leopardi nessuno ha rimproverato l'*Aspasia*, che fa vivo contrasto con la *Silvia* e le *Ricordanze*, perchè il poeta ha saputo farsi ragione da sè medesimo; ed il musicista invece è restato all'arbitrio della critica! Vorrei vedere cosa avrebbe risposto il Leopardi, se, nell'appoggiare la sua fronte ardente al seno palpitante dell'Aspasia, un critico importuno gli fosse venuto a ricordare della Fattorini o della Belardinelli!

Quando fosse stato abbandonato da quel vortice trapotente di voluttà e di gloria, allora sì Bellini avrebbe potuto ripensare al suo primo e verginale amore. Ed allora infatti vi pensò, ma solo per piangere il fine infelice e troppo prematuro della creatura soave.

In una lettera da Parigi all'amico Lamperi a Torino (12 febbraio 1834), tuttora inedita, Bellini, ricordandosi degli amici, dice: "Si ricordano del povero Bellini, che, sebbene trova degli ammiratori a Parigi, ancora non ha trovato un amico da potersi fidare? Sì, mio caro Lamperi; nelle grandi città gli abitanti sono assai distratti dai molteplici divertimenti, per trattenersi ad un sentimento vero, profondo; e come io sempre sono stato legato a qualche cuore, ora ne sento il bisogno!" In que' momenti di solitudine e di noia, al suo cuore si sarà affacciata la mesta sembianza della Maddalena, a rimproverargli la fede giurtatale una non mantenuta!

* *

Questi amori però, se vanno narrati e discussi, è solo per formarci un'idea chiara del carattere del creatore di *Norma*, non già che abbiano influito direttamente sulla sua produzione artistica. Dice bene un critico del *Pan fullo della domenica* [1]: "La donna nessuna influenza esercitò mai sull'artista. L'amore per la Giuditta T...., che pure durò parecchi anni. — i più fecondi della musa bellliniana — non fu tale da giovare o da nuocere all'ingegno del Bellini. Nè egli era tempra da subire l'influenza di chicchessia. Era destinato invece ad esercitarla su tutti: sulla donna, per la sua bellezza; sul pubblico, di cui perfezionava il gusto, col fascino della sua melodia; sul librettista, che rendeva poesia, per l'intuito estetico e per quella natura essenzialmente artistica di cui era dotato."

Nè, pur vivendo in un mondo di pettegolezzi, si fece mai guidare dal capriccio di qualche donna; salvo una volta sola, se pure è da credere a quanto ne lasciò scritto il Romani, in occasione cioè della scelta del soggetto di *Beatrice di Tenda* per la Fenice di Venezia, sulla fine del 1832.

* *

Ed a proposito di questo spartito, a completarne e ad autenticarne la storia, eccovi, mio caro Florimo, una lettera del Bellini diretta all'amico Filippo Santocanale a Palermo, solo qualche giorno dopo l'andata in iscena dell'opera. Potrete aggiungerla all'*Epistolario*, quando ne farete la seconda edizione, che vi auguro prossima.

La riporto da un giornale siciliano: *Il Corriere di Catania*, dove la pubblicava per la prima volta, nel giugno di quest'anno, quel tale Abate, come sapete, mio vecchio *ammiratore e servitore*. — Se sapeste che dolcezza dà al cuore il sapere che laggiù, a Catania, c'è un Abate almeno che vi ammiri!

Fa precedere la lettera da una rebeante stamburata di cerbellerie solenni, che spaccia con un fare fra l'idiota ed il pagliaccio. Compiange voi, insulta la signora Branca vedova Romani, deride la mia ingenuità: e tutto questo così graziosamente ch'è un amore vederlo.

La lettera è questa:

[1] Quell'ipercritico galletto, che voi sapete, in una articolessa scritta unicamente per ricordare al dimentico pubblico certe sue vedute estetiche d'un valore incontrastato (per l'autore almeno), ripete, appiaudendo, queste frasi dell'Amalfi.

[1] Anno IV, n. 27: 2 luglio 1882.

"*Mio caro amico,* "Venezia, 25 marzo 1833.

"Aspettavo che uscisse qualche giornale per così qualunque opinione emanasse, potreste restare informato dell'esito della mia nuova opera, la quale, per una serie di circostanze sciagurate, è stata sfortunata, quanto fortunata fu quella del *Capuleti.* Mi s'imputò la colpa di avere ritardato a dare l'opera sino al 16 corrente, mentre tutta era del partito contrario alla Pasta, che è possente ed il più che fa rumore, si è unito a quello a me direttamente avverso; e così nella prima sera si fece un tal chiasso, gridando, zittendo, ridendo, ecc. ecc., che mi sembrava di trovarmi in una fiera, talmente che tutta l'atterigia siciliana s'impossessò di me, e quasi il mio aspetto intrepido s'imposse ad alcuni e di più inviperì altri, perchè in quattro o cinque pezzi di molto effetto il pubblico mi chiamò; ma io era come inchiodato nel mio sedile. Nelle altre due rappresentazioni l'opera fu applaudita in cinque o sei pezzi, e la folla fu tanta, che l'impresa introitò sempre quasi il doppio de' biglietti della prima rappresentazione.

"Se la cassetta del teatro, come si dice, è il vero termometro del piacere, la mia opera ha fatto furore. Solo aggiungo che la *Zaira,* fischiata a Parma, trovò vendetta ne' *Capuleti;* la *Norma,* in parte disapprovata nelle prime rappresentazioni che ebbe a Milano, la trovò in sè stessa; la *Beatrice,* che io la stimo non indegna delle sue sorelle, spero che la troverà anche in sè stessa.

"Frattanto nella prima sera alcuni stupidi han creduto di darsi dello spirito gridando: *Norma!* come a dire che io avevo copiato da quest'opera. Il giornale ebbe la dabbenaggine di dir lo stesso, ed io ho fatto stampare i paragoni, per così dare a tutti del temerario ignorante. Insieme a questi paragoni, la *Gazzetta* porta l'articolo, ove si dimostra di chi è stata la colpa del ritardo, e così difendo la mia morale dalle calunnie degl'invidi, che cospirano sempre nell'aria, poichè l'incontro d'un'opera o il fiasco è cosa ordinarissima. Rossini, di sessantaquattro opere che ha scritto, credo che appena dodici sono quelle che girano il mondo teatrale. Domani abbandono Venezia e mi porto a Milano, da dove, verso il 10 aprile, partirò per Londra, ove andrò a dirigere la mia opera, che colà rappresenteranno.

"Gradite i miei abbracciamenti e credetemi

"*Vostro affezionatissimo*

"V. Bellini."

Che questa splendida conferma della storia dell'*Beatrice,* come l'ho raccontata io, non mi inimichi dippiù quella tale signora, fautrice della Biancolini, di cui vi accennai l'altra volta! Ho paura che non le abbia ferito proprio il suo idolo!

* * *

È troppo tardi per potervi intrattenere ancora delle relazioni del Bellini col Rossini e col Pepoli. Saranno l'oggetto d'una nuova conversazione.

Che colpa ci ho io, se lo star con voi mi rende chiacchierirne, contro al mio solito?

Vo' però terminare con qualche cosa di meno prosaico della mia prosa. Permettetemi di pubblicare quei versi che Filinto Santoro ha scritto, per essere incisi sur una lastra di marmo da collocarsi nella stanza dove Bellini compose la *Straniera,* nella villa sul lago di Como:

"Qui, tra i susurri queruli del vento,
Quando incombe la sera,
Suona di donna un misero lamento.
Qui scrisse la *Straniera*
Bellini, e avea nel core
Della fanciulla a lui negata il pianto:
Qui muto passa l'ore
Chi nel memore cor sente quel canto."

Napoli, 11 settembre.

MICHELE SCHERILLO.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 281:

(Loyd)

Nero.	Bianco.
1. D a3–f8+	1. Obbligato.
2. D f8–d6	2. R f2–f1
3. D d6 f4+	3. Obbligata.
4. D f4–d4	4. Obbligata.
4. D dà matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Vico Stofani di Roma; Anonimo di Gallarate; Giovanni Buratti di Cannobio; Cecchino S. di Parenzo; G. Oberti di Milano; Colonnello Turcotti da Rovigo; Modesto Ricci di Bovino; Club Scacchistico di Tolmezzo; Olimpio De-Luigi di Venezia; Achille Tassoni di Baricella; Emilio Prau di Lione; Biblioteca Ufficiali del 6.° Reggimento Bersaglieri a Napoli; Un socio del Casino di Voltri; P. G. Nait di Tolmezzo; Colonnello Campo di Campobasso; Dilettanti del Caffè Principale di S. Vito al Tagliamento; L. Pagliari di Cremona; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; (280) Casino di Conversazione di Grammichele.

POESIE VARIE.

In Inghilterra, s'insegna a scrivere versi persino senza senso, purchè siano gusti; onde il giovane si avvezza l'orecchio al ritmo. In Italia, non c'è bisogno d'insegnare a scrivere versi senza senso. Tutti ormai scrivono versi, e ne pubblicano persino i delegati di pubblica sicurezza.

Manco male se il poeta ha un bel nome e si chiama AURELIO COSTANZO. Nel libro *Versi* (Roma, Sommaruga e C.), il Costanzo ci ripete sul dolce liuto le cantilene che ormai sappiamo a memoria e ci suadono soavemente al sopore. Gli abbiamo letti fin dal 1867, quando il povero Settembrini li levava a cielo, i mellifui cari versi *A mia madre Maria;* fin dal 1872 abbiamo imparato che la sua Lina dice d'esser povera, mentre solo il poeta ha la fortuna di supere quanto è ricca d'affetto, e fin dal 73 conoscimmo i dodecasillabi robusti e belli:

Ridete, fanciulli, di questi buffoni
Che nome han di grandi, rideto con me...
Siam ombre bagiurde, siam balle e palloni,
Siam tanti istrioni vestiti da re!

Dall'ingegno simpatico del Costanzo desideriamo un volume di versi nuovi, non più un volume di ripetizioni; il suo orizzonte poetico sembra ancora ristretto; è chiuso fra le braccia della sua Lina, e in un'aiuola di cimitero; provi a uscirne come ha tentato altre volte e ci rallegrerà di nuove melodie delicate e di nuove immagini gentili.

Un altro poeta meridionale, che non ha ancora una fisonomia propria come il Costanzo, ma tenta d'averne una, e scrive versi senza contorsioni, senza enigmi fumosi, ma versi armoniosi, fluidi, lucidi, è il giovane ENRICO ONUFRIO di Palermo. Noi stessi abbiamo volentieri accolto in queste pagine, varie strofe dell'Onufrio, e per prima quell'ode impetuosa e ardente, ch'egli consacrò al giovane milanese Luigi De Conturbia, morto da eroe combattendo in Albania. Quell'ode la troviamo nel suo libro *Albàtro* (edito dallo stesso editore del Costanzo) in mezzo a una traduzione d'Orazio e la descrizione dell'isola di Zante; fra il grazioso sonetto a un gondoliere veneziano e l'altro che s'intitola *Leggendo Nanà.* Il nostro poeta conosce tre quartine a Corinto, linde, ma troppo semplici per tanto nome; si abbandona a languide tristezze e a fisime d'inferno, per finire con cinque brisei sonetti su Costantinopoli, dedicati al brioso L. A. Vassallo. Ma perchè egli battezza così strano nome di albàtro il suo volume?... Lo prese dai *Fleurs du mal* del Baudelaire, e precisamente da una forte lirica di quel poeta che il bravo Onufrio traduce così:

Sovente per diletto la ciurma d'equipaggio
Agguanta degli albàtri, grossi uccelli di mare,
Che seguono indolenti compagni di viaggio,
Il naviglio che scivola su l'acque verdi o amare.

Ed appena han posato giù uccelli su le panche,
Questi re de l'azzurro diventan come scemi,
E lasciano tristamente le lor grandi ali bianche
Trascinarsi ai lor fianchi come un paio di remi.

Povero albàtro! oh, come appar grottesco e roz...!
Esso ch'era sì bello strappa il riso di bocca;
E chi con la sua pipa giù va irritando il gozzo.
Chi imita, zoppicando, la sua figura sciocca.

Il poeta somiglia al re degli uragani,
Che in mezzo a le procelle pur sogna il suo destino;
Sbalzato su la terra, fra il sibilar dei nani,
Le grandi ali di genio gl'impediscono il cammino.

Dall'*Albàtro* vediamo che il geniale scrittore palermitano tende a studi d'erudizione e a tradurre il più grazioso dei poeti latini: Orazio. Ciò ci rallegra; poichè siamo sicuri ch'egli potrà tradurne molte odi con perspicuità e snellezza.

* * *

E quando la finiremo coi poetucoli che si divertono a pubblicare versacci sconci e non vedono sulla terra altro che la tana della femmina da strapazzo? Il canzoniere *Veritas* del signor VENTURINO CAMAITI (Firenze, B. Sbrogli, dov'essere respinto al cordone sanitario della poesia. Poichè siamo ridotti a questo: nel regno un giorno più gentile e più puro continuano a irrompere gli appestati del Parnaso, i ragazzi, i quali mostrano di conoscere solo dell'amore la torbida feccia e pare non abbiano altro scopo che quello di far scappare le persone ammodo colle sconcezze rimate. Non vogliamo citare nessun verso del signor Camaiti, al quale facciamo l'onore di dedicare queste righe perchè abbiamo speranza che cambi indirizzo alla sua poesia, tanto più che la facilità del verso non gli manca e qualche sua immagine grazioso è come farfalla che svolazzi sopra un pantano. Egli si atteggia a socialista: ma la rivoluzione sociale, credetelo, non la faranno le muse smidollate dai laidumi.

Nè la fark (ci perdonino i lettori la frase) chi sputa. Il signor GIUSEPPE DE FELICE GIUFFRIDA nella *Voce d'uno scamiciato* (Catania, Martinez), sputa a questo e a quello. "La scamiciata è bistrattata canaglia, è l'anima dei miei versi; la sua miseria mi spinge avanti: i suoi diritti sono la mia forza." Ecco come preludia il signor De Felice Giuffrida, ventenne, dall'estrema Catania, — ed ecco quali sono i suoi giuramenti:

Giuriam, giuriam, giuriamo:
no la vinduce lotta
cada il tiranno, *come pesce a l'amo,*
la sua carcassa *vil* sia posta e rotta!

Cadran, cadranno, cadranno ...

Il nostro poeta paragona la propria poesia a una "statua di Frine che può essere immorale ma è bella." No, caro poeta: la sua poesia non è bella, e non è nemmeno immorale perchè lo schiamazzo del forsennato non corrompe nessuno: assorda e desta pietà.

* * *

Nessuno scopo rivoluzionario mette il parossismo nel cervello di ANDREA NOVARA, di Biella: egli sa che parla al deserto. *Voci del deserto* è appunto il titolo dei versi di lui (Torino, C. A. Anfossi). — I suaurri vaganti e incerti della notte, la calma solenne della campagna, il volume dell'Alighieri "e dei segni divini" — il giorno dei morti, gl'insetti che s'inseguono tra foglia e foglia, il grillo che canta nella solitudine, la fiammella solinga che si agita e si divincola sovra la brace del caminetto, la fanciulla che si sente quasi invogliata alle lagrime contemplando un mesto cielo stellato, un grido d'amore che vibra in mezzo alla malinconia, il giardino paterno.... ecco gli elementi della poesia di Andrea Novara, il quale è tutt'altro che un versaiuolo volgare. La sua filosofia adora la Natura e si arresta pensosa davanti ai suoi misteri. Il Novara rivolge alla sua moglie dolci versi d'amante: ricorda e rispetta e palpita per lei d'un affetto, ignoto agli spiriti sridi:

. . . . Apritevi,
Verdi campagne, ove le spighe ondeggiano,
Dove si ellestri fioraliai i rossi
Papaveri d'amor ebbre parole
Infiammati sussurrano; gli augelli
Cantino ardenti epitalami, e il sole
Il bel sole di giugno arda nei solchi.
Tra quei fior, tra quei canti e tra quel sole
I baci nostri manderan faville.
I nostri [illegible]
O[illegible]
Mezzo [illegible]
Di [illegible]
Sarai occhietti la gran scena verde,
L. le manine stenderà giuliva
Al fior leggiadri come lei....

* * *

Abbiamo una nuova poetessa: TERESITA ANTONA-TRAVERSI, sorella di quel Camillo del quale furono pubblicati in questo periodico dotti e piacevoli studi. La *Poesie* della signora Teresita Antona-Traversi (Milano, Treves), rivelano un animo ingenuo, buono, affettuoso. Teresita dice alla mamma:

Quando il mio bel labro il tuo labro preme
Tanta dolcezza all'anima deriva,
Ch'io rido e piango, piango e rido insieme.

L'Astianatte d'Omero non aveva negli occhi una lacrima più dolce quando Ettore, vestito delle terribili sue armi, lo palleggiava alle porte Scee. L'*Orfanella,* il *Tramonto*, la sorella, il cardellino..... non sono i soli argomenti della tenera musa di Teresita Antona-Traversi, la quale poteggia anche su Garibaldi a Posilipo, sul Vesuvio, sul cielo napolitano, e traduce nientemeno che brani del Shakespeare, e qualche lirica dell'Hein, mentre le piace trattare le leggende nordiche, sempre ricche di seduzioni per la fantasia d'un artista. Poichè l'autrice è milanese, scrive anche versi nella lingua del Porta; e sono versi freschi come tutti quelli che escono dalla mite penna dell'autrice lodatissima.

Il signor CESARE SANGUINETTI ci viene innanzi con un manzolino di *Violette* (Parma, L. Battei). — Sono fresche? sono olezzanti?... Ci pare che sappiamo un po' di stufa come quelle che ai primi di marzo le fioraie di mestiere ci offrono con insistenza sul Corso. C'è la velleità d'imitare il Carducci; c'è qualche imitazione da Enrico Heine e l'autore lo avverte ai lettori. Qua e là abbiamo trovato qualche buon verso, ma è un verso solitario. Il libercolo, stampato con garbo, su carta lucida, si vende a beneficio del monumento a Garibaldi in Parma; e questa è la migliore raccomandazione.

* * *

E quando abbiamo finito, ci capitano due eleganti volumetti del Zanichelli: *G. Garibaldi,* versi e prose di GIOSUÈ CARDUCCI, e *Racconti e liriche,* nuovi versi di ENRICO PANZACCHI. Ne riparleremo.

* * *

Nel prossimo numero pubblicheremo la biografia e il ritratto di Paolo Giacometti.

RECENTI SCOPERTE SUL PIANETA MARTE

Il primo astronomo che si sia esclusivamente occupato della geografia, o meglio dell'*areografia* del pianeta Marte, arricchendo la scienza di fatti nuovi ed interessanti, è certamente il prof. G. V. Schiaparelli, direttore del Regio Osservatorio di Brera in Milano, al quale si deve pure l'importante scoperta della teoria delle stelle filanti che gli valse l'ammirazione ed il plauso universale, avendo essa gettato nuova luce sopra un punto ancora oscuro dell'astronomia contemporanea.

Riassumiamo qui i risultati delle sue osservazioni sul pianeta, Marte che tanto preoccupano oggi gli scienziati.

Durante l'opposizione del 1877, cioè quando il pianeta si trova alla minima distanza dalla Terra, in cui il diametro di Marte raggiunse 25″, esso potè essere sottoposto dallo Schiaparelli ad un esame dei più minuziosi, rivolgendo specialmente tutta la sua attenzione sui continenti rimasti fino allora inesplorati. I risultati di queste ricerche superarono qualunque aspettativa, ed i minuti particolari svelati dall'eccellente equatoriale di Mertz, avente un obbiettivo di 0m,218,

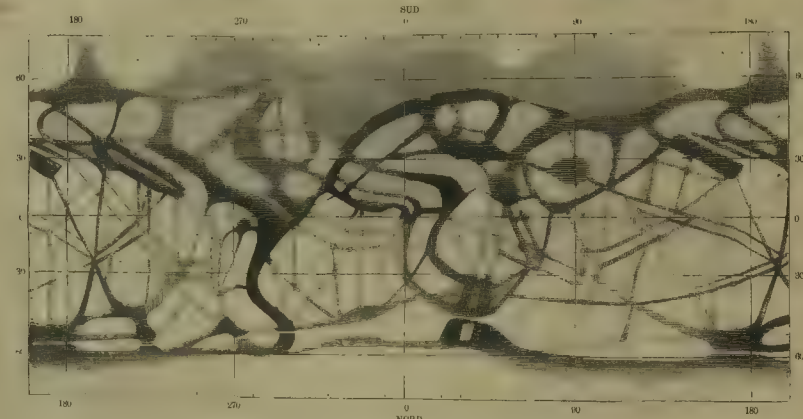


Arabi pascià.

(Da fotografie recenti).



Il vicerè Tewfik.



Canali enigmatici osservati sul pianeta Marte. (Dall'originale del prof. Schiaparelli.
(Nei punti segnati con circoletti 0000, si sono viste delle macchie bianche come la neve)

all'occhio espertissimo di questo osservatore, vennero accolti dagli scienziati con tale incredulità, da dubitare perfino che tali fatti sorprendenti non fossero altro che il risultato di un'illusione ottica.

Secondo il prof. Schiaparelli, i continenti del pianeta Marte si sono divisi, e si dividono ancora presentemente, in una moltitudine di terre isolate e separate le une dalle altre come le maglie di una rete, in seguito ad una serie di canali oscuri, e spesso sottilissimi che li attraversano in tutti i sensi. Mentre si attendevano confermazioni più certe su tali fatti singolarissimi, alcuni astronomi, e distinti amatori di astronomia, hanno intrapreso delle investigazioni per constatare se i disegni di Marte, fino allora conosciuti, si prestassero per sostenere i risultati ottenuti dallo Schiaparelli. Infatti, dopo una revisione generale di numerose e ricche collezioni, il dottor Terby di Louvain, potè trovare disegni del pianeta Marte che militavano talmente in favore dello Schiaparelli, da farne argomento in una memoria interessantissima, presentata alla Reale Accademia Scientifica del Belgio.

Quale non fu la mia soddisfazione, esclama l'autore, allorchè riprendendo i miei studi, dopo aver discusso a fondo le memorie del prof. Schiaparelli, constatai che le anomalie apparenti dei disegni di H. Holden erano dovute alle traccie dei canali osservati dall'astronomo italiano! Il dottor Terby da poscia l'enumerazione dei



Lago di Como. — Nel Parco di Villa d'Este. (Disegno del signor Q. Michetti).

R. STORICO

dettagli e dei canali osservati dallo Schiaparelli e confermati da altri astronomi, fra i quali notiamo il P. P. Secchi nel 1864, Knobel nel 1872, e Cruls nel 1877, ecc.

Di fronte a queste evidenze chi è che deve ancora rimanere dubbioso sull'esistenza di questi fatti singolari?

Le osservazioni infatti dell'opposizione del 1879, intraprese e continuate con grande zelo dall'illustre astronomo, hanno dato dei risultati veramente meravigliosi, ed han potuto arricchire le sue carte di nuovi dettagli eminentemente interessanti per la scienza.

Riassumendo le sue memorie, risulterebbe poterai provare, che le configurazioni di Marte, supposte finora fisse, siano suscettibili di modificazioni specialmente nei loro dettagli, se non definitivamente almeno periodicamente, precisamente come se i mari uscendo a poco a poco dal loro letto, invadessero le terre vicine e vi producessero delle gigantesche innondazioni.

Ci è impossibile, nei limiti di questo articolo, il citare tutti i dettagli che hanno eccitato la sorpresa negli uomini di scienza.

Durante l'opposizione del 1882, l'eminente nostro astronomo, favorito da buonissime condizioni meteorologiche, ha potuto per 16 giorni utilizzare tutta la potenza dell'equatoriale di Mertz, munito di oculari che ingrandivano 322 e 417 volte, ottenendo sulla natura fisica di questo mondo un insieme di fatti tanto nuovi, da superare per interesse tutti quelli fin qui osservati.

Facendo una comparazione dei disegni ottenuti da queste ultime osservazioni, con quelli disegnati nel 1877 e 79, s'accorse che parecchie centinaia di mille chilometri, designati come luminosi nel 1877, apparivano invece allo sguardo dell'osservatore oscuri, mentre una quantità di località oscure erano diventate luminose. Questi cambiamenti provano, dice lo Schiaparelli, che la causa dell'oscuramento è qualche cosa di mobile alla superficie del pianeta, come, per esempio, acqua od altro liquido, e qualche cosa che si propaga da un luogo all'altro, come la vegetazione.

L'astronomo rivide ancora i canali precedentemente osservati, ma potè constatare notevoli cambiamenti nelle tinte di parecchie zone.

Tutto faceva credere che l'Areografia di questo pianeta fosse stabilita, quando sopraggiunse il fenomeno inaspettato e stupendo della *geminazione* dei canali, il quale non è nè un'illusione ottica, nè l'effetto di un ingrandimento troppo potente dell'istrumento.

Ecco in che consiste la geminazione dei canali: a destra, o a sinistra del canale già conosciuto, se ne forma un secondo, il quale non cambia menomamente il percorso del primo. Questa seconda linea è ordinariamente parallela alla prima, ed in alcune copie questo parallelismo è spinto a tal grado di esattezza che si direbbe tracciato geometricamente con una riga. (Vedi figura).

La distanza fra le due parallele in ogni sistema è di 12°, a 16°, vale a dire di 350 a 700 chilometri, il grado in un circolo massimo di Marte equivalendo a quasi 60 chilometri. La lunghezza dei canali varia fra i 15° e gli 80° di 1,000 a 5,000 chilometri, la larghezza si può valutare in media a 2° cioè a 120 chilometri. Alcuni sono di un rosso-bruno, alquanto più scuri del fondo su cui campeggiano, altri sono neri-simi e spesso i più sottili. In molti casi queste linee si riuniscono in modo da formare dei sistemi poligonali ad angoli molto acuti. Incontrandosi a tre a tre, formano una rete difficilissima ed intricata. Questi canali seguono generalmente i circoli massimi del pianeta, alcuni si curvano lateralmente, senza mai presentare, salvo in un solo caso, delle irregolarità durante il loro percorso curvilineo o retilineo.

Come si è prodotto questo singolare fenomeno della geminazione?.... Il prof. Schiaparelli ritiene che sia legato ad un'epoca determinata e che avvenga quasi simultaneamente sopra tutta la superficie del pianeta. In ogni caso le duplicazioni non hanno impiegato più di un mese a diffondersi su tutta la superficie del pianeta; la maggior parte sono state constatate nell'equatoriale, nell'intervallo compreso fra il 19 gennaio ed il 19 febbraio 1882.

Si può immaginare un risultato più straordinario?... una scoperta più interessante?... Un campo vastissimo è dunque aperto alle più numerose congetture.

Attendiamo impazienti i risultati che si otterranno nella prossima opposizione di Marte, la quale avrà luogo il 31 gennaio del 1884, nella speranza di potere osservare questo fatto interessante una seconda volta, e di vederlo constatato anche da altri osservatori.

Noi possiamo però fin d'ora asserire che il prof. Schiaparelli ha aperto alla scienza un nuovo campo che deve condurre gli astronomi alle conseguenze le più importanti, relativamente alla costituzione di questo mondo.

L. A.

PER IL XIX CENTENARIO DI VIRGILIO.



Il più antico monumento a Virgilio in Mantova.

Al contadinello, che torna a casa da un suo primo viaggio a Mantova, è fatta dai compagni la furbesca domanda se ha veduta Mantova, e se egli bonariamente si fa a raccontare loro le meraviglie cittadine, si accorge ben presto, dalle loro risa e dalla loro beffa, che la sbaglia grossa.

La Mantova di cotesti furbi è quella statua di marmo seduta, come su di un trono, che si vede su quel lato del nostro Palazzo della Ragione, che guarda la Piazzetta del Broletto, ora piazza Dante.

Non è la statua di Mantova: ma i contadini non solo, anche gli stessi cittadini, il novanta per cento, credono che sia tale. E l'errore proviene dall'aver essa una figura piuttosto di donna vecchia che d'uomo. Rappresenta invece Virgilio, con quell'arte ed in quella maniera che i tempi acconsentivano. E che ciò sia senza dubbio alcuno, ce lo assicura fra altro l'iscrizione che fu posta sul prospetto del leggio — VIRGILIVS MANTVANVS PORTARVM CLARISSIMVS — e l'altra che è sulla tavola sulla quale poggia i piedi — *Mantua me genuit — Calabri rapuere — tenet nunc Parthenope — (sic) cecini pascua — rura — duces.*

La storia del monumento non è lunga nè copiosa — allorchè la città di Mantova ottenne dal Barbarossa la sua emancipazione politico-amministrativa, cresciuta come era di numero e di ricchezze, pensò di fabbricarsi il suo palazzo della Ragione, in mezzo della città nuova, popolana, mercantile. Prima ancora aveva costruito importanti edifici, fra i quali il grandioso ponte dei Mulini, impiantandovi la follatura delle lane e sistemando così le acque del lago in quella maniera che dura ancora.

La costruzione del Palazzo accadde tra il 1227 ed il 1230, sotto la podesteria del brasciano Laudarengo Martinengo, con un'architettura semplice, a tutto sesto; della quale, nonostante le posteriori trasformazioni e manomissioni, si conservano ancora dei belli avanzi.

Attorno al Palazzo fecero il consueto Broletto, del quale vi erano, e vi sono ancora, due piazze, la maggiore e la minore, in una delle quali, la piccola, tenevano le sue riunioni, alla buona stagione, il consiglio cittadino.

I Mantovani pertanto che, dopo Cristo, la maggiore venerazione l'avevano in Virgilio, e che lo volevano presente in tutto, colla costruzione del Palazzo divisarono anche di innalzare un grandioso monumento al poeta massimo.

A chi l'abbiano commesso e dove sia stato fatto non si sa. In ciò non ci soccorrono in nulla le memorie cittadine, nè le cronache contemporanee, ma il monumento c'è e tuttavia conservato nella sua integrità originale.

Lo vollero collocare sul Palazzo della Ragione, vale a dire, su di quell'edificio nel quale risiedevano i supremi poteri politici del Comune, non tanto perchè la giustizia e l'equità regnassero sempre nell'esercizio dei poteri dello Stato, ma anche per un concetto più alto, perchè Virgilio fosse considerato il capo della piccola repubblica e quindi in quel modo e per quelle ragioni per cui assai più tardi il Savonarola fece proclamare Cristo re della repubblica fiorentina.

Con queste idee è naturale che i Mantovani volessero che Virgilio fosse rappresentato nel modo il più onorevole, come appunto si addiceva al loro re.

Lo vediamo quindi seduto davanti ad un leggio, sul quale ha un libro aperto ed al lato destro un calamajo. È in atteggiamento di scrivere le sue opere immortali. Coprono la persona una veste ed una sopraveste. Sul capo ha un berretto ornato di fregi, e un doppio collarino gli ricinge il collo. Ha viso placido e sorridente.

Quattro colonne, due in marmo liscio con capitelli bizzarri che la pretenderebbero al corinzio, e le altre due in cotto, scanalate a linee spezzate, sorreggono un maestoso baldacchino tutto in cotto, ornato di fregi e mensolette assai graziose. Una tettoja di marmo ripara dalla pioggia tutto il monumento.

Non vi si può cercare, nè pretendere la verità storica de' panni, nè l'espressione della figura, nè la finezza dell'arte greca, o romana. Quelli non ne erano i tempi. Eravamo alla prima metà del secolo XIII, nel quale era scarsa di molto la coltura classica. In esso quindi conviene vedere il concetto e l'espressione dell'assieme, che per verità non penno essere nè più belli nè più felici.

E un monumento maestoso, severo e che piace nonostante che siamo avvezzi ad ammirare le creazioni moderne dell'arte.

Però anch'esso ci offre una prova del fatto singolare che si verifica nella storia dell'arte medioevale, la sproporzione enorme di sviluppo tra arte ed arte, tra la scoltura, o meglio la statuaria e le arti decorative la architettura. Mentre questa ci ha dati quei monumenti che sono ancora la nostra meraviglia ed il nostro orgoglio, e l'altra tante cose gentili, la scoltura non seppe che regalarci opere di pregio inferiori d'assai.

Anche qui il contrasto fra la statua e la parte ornamentale è enorme. Comunque, è quel meglio che l'arte d'allora sapeva darci, e per verità non è poco. Lode sia adunque a quei nostri maggiori che nei momenti di una prima grandezza vollero erigere al grande concittadino un monumento tale, che dopo non fu nè superato nè emulato. In mezzo ai monumenti pubblici e sono parecchi, eretti a Virgilio, questo resta ancora per ragione di tempo e di grandiosità, il migliore.

Ed ora che nell'occasione del XIX centenario della sua morte pare si voglia trattare di nuovo una sottoscrizione per fare un monumento quale l'arte moderna sa fare, è da augurarsi che siamo messi in condizioni che esso sorga non solo degno di noi, ma altresì dei tempi nuovi e della grande idea romana, di cui Virgilio è la più vera espressione.

(Da Mantova).

Attilio Portioli.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Nuove pubblicazioni:

IL BIANCOSPINO Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16 di circa 420 pagine L. 4 —

CATENE Racconto di CORDELIA. Un vol in-16 di 276 pag. L. 3 50

TRECCIE NERE Novelle abruzzesi di D. CIAMPOLI. Un volume in-16 di 376 pagine. . . . . L. 3 50

C'ERA UNA VOLTA... Fiabe di LUIGI CAPUANA. Un volume di 256 pagine . . . L. 3 50

Seconda edizione del

LA NOTTE DEL COMMENDATORE Romanzo di A. G. BARRILI. Un volume in-16 di 470 pagine . . . . . L. 4 —

INTEMPERANZA E RISPARMIO SCOLASTICO Conferenza popolare dell'avvocato GIUSEPPE TRAMONTE, Pretore di Castellaneta Un volume in-16 . . . . . L. 1

LE VESTI NERE Romanzo di WILKIE COLLINS. Due volumi della *Biblioteca Amena*. . L. 2

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Il ritratto di GIUSEPPE GARIBALDI una magnifica incisione del formato di centimetri 70 per 50 su carta di gran lusso . . . . . **LIRE UNA.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

DIGESTIONI ARTIFICIALI

VINO

BI-DIGESTIVO DI

CHASSAING

ALLA

PEPSINE E DIASTASE

Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE

55 anni di successo

contro le

DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE MALI DI STOMACO, NEVRITE, CATTIVA DIGESTIONE, PERDITA DELL'APPETITO E DELLE FORZE, DEBOLEZZA, CONVALESCENZE LENTE, ECC. ecc.

PARIGI, 6, Avenue Victoria

E presso i principali Farmacisti

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

Collegio Convitto di Giovanni da Udine.

Scuole elementari, ginnasiali, tecniche. Insegnamento accurato a quello degli istituti governativi.

Questo collegio, di recente fondato, con locali espressamente costrutti in modo da rispondere a tutte le esigenze igieniche e didattiche, per l'educazione e l'istruzione che vi si impartiscono e'è guadagnato, in breve tempo, intiera stima e approvazione di illustri persone e di distinti educatori, la piena fiducia delle famiglie. — La retta per l'intero anno, compresse le vacanze autunnali, è di L. 600. Il trattamento sulla tavola è decoroso. — Le iscrizioni si ricevono fino al 31 ottobre, nel qual giorno si aprono i corsi scolastici. — Per informazioni e programmi rivolgersi in Udine al direttore

Sac. GIOVANNI DAL NEGRO.

Milano. — **FRATELLI TREVES, EDITORI,** — Milano

Sono usciti i primi 24 fascicoli

DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA

GARIBALDI e I SUOI TEMPI

Testo di J. MARIO. - Disegni di ED. MATANIA

Nelle ultime quattro dispense si trovano il ritratto di Carlo Cattaneo *giovine, tolto da un acquerello di Ernesta Bisi del 1826 posseduto dall'on. Bertani; e tre grandi composizioni che presentano il* Battaglione di Garibaldi nel 1848 con Medici capitano e Giuseppe Mazzini portabandiera; — *il* Combattimento di Luino nel 1848; — *e i* Garibaldini a Rieti *nel 1849.*

Centesimi 15 il fascicolo.

Associazione alle prime 30 dispense **L. 4 : 50.**

All'opera completa **L. 65.** — Per l'Estero all'opera completa **L. 20.**

Ufficio abbonamenti in Milano, Corso Vitt. Em., angolo Via Pasquirolo

NUOVA LEGGE ELETTORALE CON LA LEGGE SULLO **SCRUTINIO DI LISTA** e con la **CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI**

Un fascicolo nel formato tascabile dei Codici d'Italia

Centesimi 30.

Dirigere commissione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

CRISTO E LA MADONNA LUCENTI nell'oscurità.

Questi ammirabili oggetti appariscono di giorno di color di carne, mentre di notte o in un luogo oscuro si trovano splendidamente illuminati. — I conti sono stabiliti su belle croci di legno in modo da poter esser sospesi al muro.

Cristo lucente di 10 cm. d'altezza su croce di 16 cm. . . . . L. 3
Idem di 25 cm. su 45 . . . . . » 7
Idem di 40 cm. su 60 . . . . . » 12
Madonna, secondo la grandezza, da franchi 5 a franchi 16.

Joannisi-Perrei, fabbricanti. — *Si spediscono dall'UE.* di Pubblicità Fratelli Treves, Milano.

VOLUMI USCITI NELLA BIBLIOTECA AMENA A UNA LIRA IL VOLUME.

ABOUT. *Mutdalena.*
ACHARD. *Giorgio Bonapadre*, 2 volumi.
— *In cerca di una bionda.*
ANDERSEN. *Il violinista.*
ARNOULD e FOURNIER. *Il favorito della regina.*
AZEGLIO. *Niccolò de' Lapi*, 2 volumi.
BERSEZIO. *La carità del prossimo.*
— *Povera Giovanna!*
— *Il debito paterno.*
BERTHET. *La povertà dorata.*
BETTOLI. *La favorita del Duca di Parma.*
— *Pra Paolo Sarpi*, 2 volumi.
— *Carmelita.*
BOISGOBEY. *La vecchiaja del signor Lecoq*, 2 volumi.
BORYS. *Il bell'Orlando.*
— *Gli sfaccendati.*
BRET-HARTE. *Racconti Californiani.*
CACCIANIGA. *Il bacio della Contessa Savina.*
CAPPANICA. *Donna Giacinta Pandolfi.*
— *La congiura di Brescia*, 2 volumi.
— *Fra Paolo Sarpi*, 2 volumi.
— *Maschere sante.*
— *Giovanni dalle bande nere*, 2 volumi.
— *La Contessa di Melzi*, 3 volumi.
CASTELLI. *Le ultime voci d'autunno.*
CHAVETTE. *Quindam Bricheti.*
— *La stanza del delitto.*
CHAVETTE. *In cerca d'un perchè.*
CHERBULIEZ. *Miss Rovel.*
— *L'avventura di Ladislao Bolski.*
— *Samuele Brohl e Compagnia.*
— *L'idea di Giovanni Taravel.*
COLLINS. *La maschera gialla.*
— *La legge e la donna*, 2 volumi.
— *La donna Middlatona e La morta viva*, 2 volumi.
— *La pietra stecca*, 2 volumi.
— *Marito e moglie.*
— *I due rivali al polo.*
DICKENS. *Tempi difficili.*
— *La piccola Dorrit*, 3 volumi.
D'ASTE. *Evasione.*
DAUDET. *I re in esilio.*
— *Novelle dei lunedì.*
— *Dietro Frumenti e Bisler.*
— *Numa Roumestan.*
DELPIT. *Il figlio di Coralia.*
DI GONCOURT (E. e J.). *Maria Antonietta.*
DISRAELI. *Alroy ossia Il liberatore.*
DUMAS (A). *Il bastardo di Mauléon*, 2 vol.
DUMAS (A. figlio). *Teresa.*
— *Avventure di quattro donne.*
FEUILLET. *Giulia di Trécoeur.*
— *Un matrimonio nell'alta società.*
FLAUBERT. *La signora Bovary.*
GABORIAU. *Il processo Leroque.*
GABORIAU. *La vita infernale*, 2 volumi.
— *Il signor Lecoq*, 3 volumi.
GONZALES. *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro.*
— *La principessa rossa.*
GRENVILLE MURRAY. *Storie di tert.*
GUALDO. *Costanza Gerardi.*
— *La gena ribelle.*
GUERRAZZI. *L'assedio di Firenze*, 2 volumi.
JAMES. *L'Ugonotto*, 2 volumi.
OHNET. *Amore ed onore amato.*
LABOULAYE. *Parigi in America.*
MERY. *Il matrimonio.*
MOLIÈRE. *Commedie Scelte*, 2 volumi.
MOLINENT. *Clara-Dolor!*
MONTEPIN. *La Vergogna.*
— *Il Condannato.*
— *L'Appello Reditile.*
— *L'Erediliera.*
MULOCH (Miss). *John Halifax.*
NOMBELA. *La carrozza del diavolo.*
PERCEVAL. *La marchesa di Douhault.*
— *Eterinità franchi di mancia.*
— *Il signor Sindaco.*
PETRUCELLI DELLA GATTINA. *Il sorbetto della regina.*
PREVOST (Abate). *Manon Lescaut.*
SACHER-MASOCH. *Racconti Galliziani.*
SAND. *Consuelo*, 2 volumi.
SAND. *Flamarande.*
— *I due fratelli.*
SANDEAU. *Giovanni di Thommeray.*
SARA. *Il primo dolore.*
— *Farfalla.*
SERRA-GRECI. *Adelgisa.*
— *La Fidanzata di Palermo.*
— *Una passione disgraziata.*
VERNE. *Avventure del Capitano Hatteras.*
— *Dalla terra alla luna ed intorno alla luna.*
— *Ventimila leghe sotto i mari.*
VINCENT e DIDIER. *Incudine o Martello.*
YATES. *Le sorelle Gaudelet.*
WACHENHUSEN. *Per vil denaro.*
WERNER. *Un eroe della penna.*
WOOD. *Lady Adelaide*, 2 volumi.
ZOLA. *L'Assommoir* (Lo Scannatojo), 2 vol.
— *Una pagina d'amore.*
— *Il ventre di Parigi.*
— *Nanina.*
— *Il fallo dell'abate Mouret.*
— *Teresa Raquin.*
— *La fortuna dei Rougon.*
— *Racconti e Novelle.*
— *Son Excellenze Eugenio Rougon.*
— *La Conquista.*
— *Nuove Storielle a Ninetta.*
— *Pot-Bouille* (Quel che bolle in pentola), 2 volumi.

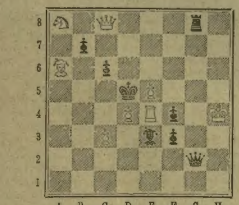
MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 286

Del signor Modestino Ricci di Bovino.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 174:

Dal sublime al ridicolo c'è un passo.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

AMARO SICILIANO
MEDICINALE INDISPENSABILE — PER TUTTE LE FAMIGLIE.
Specialità assoluta della Premiata Ditta
T. BOLDRINI e C. CALTANISETTA
Brevettato da S. M. il re d'Italia.
Premiato all'Esposizione di Milano del 1881.
Questo benefico e piacevolissimo liquore, inventato e preparato dalla Ditta *T. Boldrini e C.*, con succhi ed estratti d'erbe siciliane aromatiche e medicinali, è di effetti sorprendenti e miracolosi. Sperano tutti gli altri eccitanti stomatici, per la sua pronta azione, per il suo piacevole gusto e pei suoi efficaci risultati. Esso particolarmente viene raccomandato come ricostituente le forze organiche, antinervoso, febbrifugo, antiscolerico, aperitivo e come antidoto per malattie(i disturbi dell'apparato digestivo. Viene raccomandato anche